3 1761 04119 9126

TRIESTE VERNACOLA

III

ANTOLOGIA
DELLA POESIA DIALETTALE TRIESTINA

9408

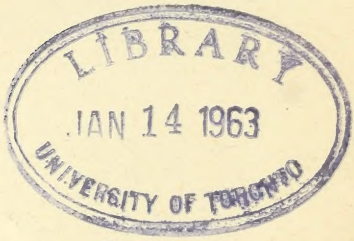
A CURA DI

GIULIO PIAZZA

MILANO
CASA EDITRICE RISORGIMENTO
R. CADDEO & C.
1920

PQ
5923
T7Z5
1920

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



823699

Milano, Coop. Grafica degli Operai, via Spartaco, 6.

LA POESIA DIALETTALE TRIESTINA.

La poesia dialettale triestina non ha una tradizione.

Quando incomincia? Principia quando il dialetto si emancipa dal suo originario carattere ladino, oppure esisteva anche prima?

E, nel primo caso, perchè intorno al 1812 venezianeggia col poeta Miniussi, e nel 1875 venezianeggia ancora, benchè meno spiccatamente, col migliore poeta vernacolo che abbia avuto Trieste: con Giglio Padovàn?

La ladinità del dialetto triestino è oramai fuori di discussione. Fino a qualche decennio addietro si polemizzava ancora, e si metteva perfino in dubbio l'autenticità dei *Dialoghi piacevoli in dialetto triestino* del prete Don Giuseppe Mainati. Ci fu anzi, a suo tempo, chi

negò bruscamente la friulanità dell'antico dialetto triestino, ingiustamente accusando il Mainati. Ma se nello scrivere le « Cronache di Trieste » il prete Mainati fu un plagiario, non per questo è lecito accusarlo di aver *inventato* un dialetto che non esisteva. Nella prefazione ai suoi *Dialoghi*, pubblicati nel 1828, egli avverte espressamente di aver voluto *conservare almeno in parte la memoria di un dialetto che andava ad estinguersi e la conoscenza del quale poteva per avventura in più di un caso tornare vantaggiosa.*

Certo, a primo aspetto, quel vernacolo appare molto differente da quello che si parla oggi a Trieste; ma non è solamente il dialetto triestino che subisce sensibilmente l'evoluzione del tempo. L'illustre glottologo Graziadio Ascoli afferma che « anche il linguaggio antico della città di Venezia era diverso non poco dal moderno e n'era in ispecie ben sentita la vena ladina [1]) ». E del resto, per convincersene, basterebbe confrontare il veneziano del Veniero, del Querini, del Baffo, con quello del Goldoni, e quello del Goldoni col vernacolo adoperato dal Selvatico

1) G. I. Ascoli: *L'Italia dialettale*. Tomo I dell' « Archivio glottologico ». Saggi ladini, § 4 (Ermanno Loescher, 1873).

e dal Gallina. Non può dunque recar maraviglia che a Trieste, cento anni fa, si parlasse diversamente da oggi.

Le traccie ladine o friulane, del resto, esistevano ancora nella parlata dei nostri nonni. Un vecchio triestino: il cav. Felice Machlig, morto circa dieci anni or sono, ebbe a raccontare al sac. Don Pietro Tomasin che due signorine Leo, patrizie triestine, solevano parlare quel linguaggio mezzo friulano che il Mainati ci ha conservato nei suoi *Dialoghi*. E ancora nel 1880 c' erano a Trieste dei vecchi che, per dire le *tredici casate*, dicevano le *tredich chasadis*. Il compianto abate Jacopo Cavalli, morto recentemente nella sua nativa Trieste, dopo aver provato l'immensa gioia di vederla redenta, raccolse con francescana pazienza i vecchi cimelii triestini dimostranti che a Trieste parlavasi a quel modo anche nei secoli anteriori; e quello illustre glottologo che fu il prof. Ascoli commentò poi con la sua profonda dottrina i cimelii stessi. I saggi del Mainati sono dunque un prezioso documento, a testimonianza della ladinità del nostro vernacolo, ed è giusto che, a questo titolo, sia loro attribuito un valore.

Le correnti veneziane si infiltrarono poi nella parlata triestina a poco a poco.

Ma nella poesia dialettale triestina — poichè è di questa che qui si vuol parlare, non di glottologia — abbiamo noi la possibilità di stabilire un preciso confine, una esatta linea di demarcazione, fra la poesia vernacola ancora ladina o friulana e quella venezianeggiante, o almeno venetizzante, venuta in onore più tardi?

Ecco. Di esempi poetici in dialetto triestino antico si aveva fino ad alcuni anni fa soltanto un sonetto tramandatoci dagli studiosi. È del 1796, ed è quasi anonimo, poichè non reca altra firma che questa: *In segno de venerazion, un ver triestin. G. M. B.*

Il sonetto fu scritto per la consacrazione di un vescovo, e venne pubblicato la prima volta nel *Caleidoscopio di Trieste* nell'anno 1845; poi fu ristampato nel 1882 nell'almanacco *Il campanone di San Giusto*, col seguente commento:

« Quel dialetto misto veneto che ora si parla a Trieste data dal principio del secolo *nostro*, quando per il forte incremento del suo commercio, a poco a poco vennero a popolarla non pochi estranei (?), allettati dalla speranza di subiti e grossi guadagni. Nei secoli anteriori, quando Trieste era ancora di àmbito mo-

desto, i nostri concittadini parlavano un vernacolo che molto sapeva del friulano.

Ma ecco senz' altro il sonetto, con la sua brava intestazione:

In memoria per i nuestri posterior dela consacrazion fata nela glesia de San Zust martir del nov Vesco nela persona dell' illustrissem e reverendissem Monsignor Ignazio Gaetam de Buset in Feistenberg ecc. nel am 1796.

SONET.

Nell' am che kì de sora xe segnà
Ai ventitrei ottober, de domenia el dì,
Nela glesia catedral che avem noi kì
El vesco nuestro pastor an consacrà.

[1] Sua Altezza Brigido consacrator xe stà
Arzivescovo de Lubiana, e a lui unì,
Come prescriv la glesia, an assistì
[2] Il vesco Derbe col degam mitrà.

Ai trent de chel am e de chel mess
Monsignor consacrà vesco de Buset
Ai chiolt el spiritual e temporal possess.

Grazia riendem e preghem Dio bendett
Che lo conservis de ogni mal illes
Col papa e l'imperator che l'am elett.

In segno de venerazion, un ver triestin

G. M. B.

1) Cioè il patrizio triestino Michele barone de Pregida, arcivescovo di Lubiana. — 2) Francesco barone di Rauggenfeld (?), vescovo di Arbe. Bernardino Cannich, ex decano mitrato del Capitolo di Trieste.

Nuova luce sulla antica letteratura dialettale triestina recarono poi le reliquie ladine scoperte da Attilio Hortis nelle carte triestine del 1550, le quali, come accenna il Cavalli, che le diede alla luce, stabiliscono l'anello di continuità dialettale fra il secolo decimosesto e la fine del secolo decimottavo.

Tra queste carte, evvi un poemetto satirico inedito che, secondo il Kandler, sarebbe del 1619, secondo l'Hortis non posteriore al 1709.

Come già fu accennato, tale dialetto andò poi lentamente estinguendosi, resistendo peraltro parzialmente in certi modi di dire e in certe forme grammaticali, come, ad esempio, nel *ti son*, derivato dall'antico triestino *tu sons*, che si riscontra nei *Dialoghi* del Mainati.

E le correnti veneziane furono così forti che nella prima metà del secolo scorso, come già accennammo, a Trieste si verseggiava quasi soltanto in veneziano.

Negli ultimi giorni di carnevale il lazzo satirico e mordace della musa popolaresca scoppiettava per bocca di Arlecchino, e per questo non inglorioso erede dell'antico Macco latino, un uomo di acuto ingegno e di vivace spirito: il dottor Lorenzo Miniussi, componeva madrigali e strambotti.

Il nostro Giuseppe Caprin, nel suo gustosissimo e pregevolissimo volume *I nostri nonni*, ci dà il ritratto del Miniussi: un faccione sbarbato dall'espressione bonaria, con gli scopettoni ai lati degli orecchi, come si vedono nelle incisioni raffiguranti l'Alfieri... o il Donizetti. — Vestito alla goldoniana... o quasi.

Il Miniussi, in ordine di tempo, è il primo poeta dialettale triestino, dopo spenta la parlata ladina, del quale ci sia stato tramandato qualche componimento. E coi suoi versi si inizia pertanto questa raccolta, che comprende i poeti dialettali triestini dal principio del secolo decimonono fino ai nostri giorni.

Dopo i pochi saggi che, oltre al Miniussi, ci diedero il dottor Giovanni Tagliapietra e Alessandro Revere, fratello del poeta di *Osiride* e dei *Bozzetti alpini* (care figure già da lungo tempo scomparse e che pochi vecchi a Trieste ancora ricordano), abbiamo dato posto d'onore, doverosamente, alla più pura ed artistica figura di poeta vernacolo, che abbia adornato il Pindo triestino: al Padovàn, l'arguto Polifemo Acca, che fu a Trieste uno dei più assidui frequentatori *intellettuali* della « Società di Minerva » e dell'antico « caffè Tommaso », da lui cantato satiricamente in un delizioso poemetto.

I non più giovani lo ricordano vivamente: la fronte calva, la barba da asceta, il sorriso calmo ma bonariamente malizioso, la voce quasi fievole, ma che sapeva i contrasti e le sfumature e le piccole malizie sottili.

Giglio Padovàn, i cui versi ci appaiono tanto spontanei da farci giurare che furono scritti a penna corrente, era, invece, un limatore instancabile; ma era maestro nell' « arte di nascondere l'arte » e i suoi sonetti erano frutto di ripuliture, di correzioni, di rifacimenti assidui. Tanto, che la seconda sua pubblicazione di versi arriva a dieci anni di distanza dalla prima, ma questa volta con una precisa suddivisione delle poesie in due gruppi: quelle in dialetto *istriano* e quelle nel vernacolo *triestino* parlato dalla borghesia. Distinzione, quest' ultima, non inutile: giacchè, contrariamente al Belli e al Fucini, Polifemo Acca non prende a prestito il linguaggio del popolo; non fa parlare il facchino, il monello, la fruttaiola, la portinaia. Simile in questo piuttosto ai poeti veneziani, schizza sapienti e gustosi ritratti, ma, nel farli, pènetra anche nell'anima delle figurine ritratte. Talvolta le fa parlare, monologare, e dal loro linguaggio balza fuori un

demoniaco umorismo, che vi fa ridere e vi lascia ammirati.

Così, ad esempio, l'uomo metodico vi dirà di essere

prudente, pacifico, bigoto

ma di preferire

el fulmine del papa
A una macia de seo sora 'l capoto.

Così di un parlatore stentato vi dirà il poeta, con immagine bizzarramente pittoresca, che

. . . . el xe un pozzo d' eloquenza, ma
Ghe vol un' ora a tirar su 'l stagnaco.

Ma l' aculeo della sua satira punge, non ferisce. La sua critica è signorile e garbata. Tutt'al più qualche lampo d'amarezza è in lui; ma questa non traligna mai nel cinismo. La politica esula quasi completamente dai suoi epigrammi. Ma tuttavia al poeta dànno santamente ai nervi i

Montanari calai dale so grote
Cola bisaca e cole scarpe rote,
Che s' à cavà la fame a nostre spese
E adesso parla mal de sto paese.

E in un sonetto originalissimo il Padovàn raccoglie tutte le voci straniere che inquina-

vano il nostro bel dialetto, e conclude vibratamente che

[1] Col jègher e 'l patòc no se fa scola.

*
* *

Dopo il Padovàn, la poesia dialettale triestina in parte si trasforma, tenta altre vie, sconfina dalla parlata borghese, si democratizza, cerca il linguaggio, più caratteristico e più rude, del popolano.

E intanto la canzonetta triestina — al cui giogo la musa di Polifemo Acca mai aveva voluto piegarsi, perchè egli la riguardava una imposizione, una cambiale a scadenza fissa — si viene librando sulle ali del vento. E molte canzonette di inspirazione patriottica, dalle allusioni più o meno velate, corrono le vie della città, ansiosa di redenzione, schiacciata dalle restrizioni della polizia austriaca: espressioni di insofferenza, canti di un popolo che morde i freni e sussulta.

A Roma i ga San Piero,
Venezia ga el leon,
Da noi ghe xe San Giusto
Col vecio suo melon...

si canta per le vie, e dall'accomunare Trieste con Roma e con Venezia balza fuori la mal

---

1) *Jäger* è vocabolo tedesco che vuol dire *cacciatore; patok* è sloveno e significa *torrente*.

contenuta impazienza della città irredenta, assetata di respirare aure di libertà.

Voio un bel puto
Ma più de tuto
Che el sia italian

sospira un' altra canzoncina.

E un' altra ancora:

Cari stornei — andè lontan.
Stornì la gente — ma in italian.

E ancora:

Viva Dante, el gran maestro
De l' italica favela!

Sempre ed ovunque, in tutte le occasioni, il pensiero alla gran Madre, il culto alla nazionalità italica.

Felice di Giuseppe Veneziàn, cugino ed omonimo di quell'avvocato Felice Venezian, che fu per molti anni, a Trieste, guida e mente direttiva del partito liberale nazionale, scrive poesie dalle quali traspare un mal contenuto irredentismo, come *L'otimista*, *Un matrimonio disgrazià*, *L'arivo del vapor*.

Deghe drento, deghe drento,
Se sfadiga, ma se va.
Vegnarà quel gran momento
Che a Trieste se sarà.

E il *gran momento*, infatti, è venuto, come la bell'anima del Veneziàn l'aveva presàgito

*
* *

Contemporaneamente alla poesia del Padovàn e dopo di lui, dunque, la musa dialettale triestina guizza e saltella giocondamente. Talvolta nel riso nasconde una lacrima; nell'apostrofe, allegra o beffarda, un singulto. Ora sono poeti gli autori stessi della musica, come l'Urbanis e il Borghi; ora sono altri rimatori che alle note dei musicisti: Silvio Negri, Ernesto Luzzatto, Michele Chiesa, Ermanno Leban ed altri ancora, specializzatisi nel genere, prestano il facile ritmo delle loro strofette.

Ma non per questo la poesia vernacola di San Giusto esula dai volumi. Dal 1903 in poi, anzi, una nuova fioritura di poeti del dialetto triestino germoglia, accolta con viva simpatia dal pubblico dei lettori e dalle impressioni della critica.

Dal 1899 in poi il modesto compilatore di queste pagine non diede più alcun volume di rime dialettali alle stampe, ma si restrinse a portare la voce del popolano di Trieste dinanzi ai pubblici delle altre città italiane, mosso non

da vana ambizione ma dal desiderio soltanto di far sapere che il vernacolo nostro, italiano come e più degli altri dialetti della penisola, aveva diritto di prender posto alla mensa comune.

Ma ecco altri poeti succedergli: Eugenio Barisòn, Ferruccio Piazza, Adolfo Leghissa, e, migliore di tutti questi, Flaminio Cavedali, dalla facile vena e dal verso limpido e ben tornito.

Nell'ultimo decennio, ecco poi una piccola schiera di poetesse salire, con fasci di vivide rose in mano, la non tanto facile vetta del Parnaso dialettale. Ecco: Gilda Steinbach - Amoroso; Haydée - l'Anonima Bruna, una Travetta.... Ed ecco, nello stesso tempo, i poeti-giornalisti: Augusto Levi e Carlo de Dolcetti; e gli studiosi del dialetto, come Giuseppe Stolfa: e i poeti letterari, divenuti dialettali quasi direi per un capriccio deviatorio della loro musa, più aristocratica: il Polli e la Maria Gianni.

* * *

Ma siamo al 1914. Siamo al 1915.

Ecco la guerra coi suoi fantasmi, con i suoi incubi, col suo grigiore, con le ondeggianti alternative di rosee speranze e di cinerei timori,

con le sue angoscie, con le sue promesse, con le trepide attese.

Ecco l' aspettativa fremebonda che l' Italia rompa gli indugi, nella primavera del 1915, ed entri in guerra per liberare le terre irredente. Ecco lo scoppio della guerra; le infami escandescenze della plebaglia assoldata dal Governo austriaco. Gli internamenti, i confinamenti, le carceri, il terrore, la miseria, la fame.... Tutto l'orrendo satanico arsenale del terrorismo austriaco....

Molte cetre dialettali si tacquero, paralizzate. La beffa che aveva sghignazzato, scoccando i suoi dardi dinanzi agli attoniti sguardi dei poliziotti dell' Austria, ora taceva, perchè le anime, frementi nella attesa della liberazione, sanguinavano sotto il peso delle tiranniche costrizioni e attendevano il giorno del riscatto per librare al vento le loro strofe inneggianti all'Italia, sferzanti gli oppressori e i tiranni.

Pochi poterono sottrarsi alle persecuzioni del Governo austriaco. Essere italiani, e aver scritto in italiano, adergendo l' anima verso l'Italia, era considerato, naturalmente, un delitto, e andava punito.

Tuttavia, nonostante l'atmosfera di terrorismo

creata dall'Austria, che sfogava contro i cittadini di Trieste la sua rabbia feroce, alcuni poeti trovarono modo di scrivere alla macchia versi patriottici. Alcune strofe, dettate dalla concitata emozione del momento, sgorgarono in forma letteraria italiana, con ritmo ed accento mercantiniano, dalla facile penna di Maria Gianni, carcerata dall' Austria nel castello di Lubiana, e poi internata.

Ma quel periodo, quegli stati d'animo, quelle sofferenze fecero d' altra parte vibrare poche cetre dialettali, forse perchè il dialetto triestino, mentre ottimamente si presta alla beffa mordace, male si piega all'espressione del dolore sdegnoso che prorompe da un'anima sanguinante, sentimento questo che va quasi sempre congiunto, anche involontariamente, ad una certa elevatezza di linguaggio letterario.

Nondimeno, di alcuni versi vernacoli si compiacquero, in quel periodo di tempo, le gentili fantasie della stessa Maria Gianni, di Gilda Amoroso, di Carlo de Dolcetti, di Giuseppe Stolfa....

* * *

Detto ciò, qualche noticina ancora ci sia concessa sulla parlata triestina.

A Trieste, come altrove, ma anche più forse che altrove, il dialetto della borghesia si differenzia da quello parlato dal popolo. Piccole diversità di suoni, di costruzione grammaticale e anche di terminologia, si riscontrano anche fra un rione popolare e l'altro. In qualche quartiere si avvertono piccoli resti di tradizione friulana o ladina; in altri, desinenze e vocaboli più simili al veneto. Comunque, riteniamo che il vernacolo triestino sia, in generale, uno dei più accessibili a tutti. È più rude del veneziano, e, se vogliamo, anche più sgrammaticato, e diversifica da quello sopratutto nella desinenza della terza persona dei verbi della seconda e terza coniugazione al presente indicativo. Mentre il veneziano dice: « la capisse, la vede », il triestino dice: « la capissi, la vedi ». Ma nonostante la presupposta accessibilità del dialetto triestino ai più, abbiamo ritenuto opportuno di corredare ogni singolo componimento poetico contenuto in questo volume, di *note* esplicative, atte a chiarire il significato dei vocaboli che più si scostano dalla lingua letteraria.

*
* *

E ci sarà appena bisogno di accennare ora allo scopo prefissosi dal compilatore di questo

volume: additare al lettore come la poesia dialettale sia da molti anni studiata e coltivata con amore a Trieste; — fargli notare quanto italiano sia in tutte le sue sfumature il vernacolo della nostra Città e quanto italiani lo spirito e il sentimento di chi lo parla; — far rilevare, non senza un certo senso di legittimo orgoglio, fatto di amore alla patria ed alla nostra nazionalità italiana, come nel vasto e olezzante giardino della letteratura poetica dialettale, anche Trieste abbia gettato semi fecondi e abbia veduto germogliare i suoi fiori.

E alla piccola musa vernacola, umile ma gentile come la violetta mammola dei prati, vorremmo dire anche noi ciò che il poeta veneziano Maffeo Veniero scriveva nel secolo decimosesto alla sua *Strazzosa:*

Va pur cussì che sta umiltà te inalza;
Va povereta! altiera
Cussì coi piè per tera,
Che ti è pi bela quanto pi descalza!

GIULIO PIAZZA.

I.

LORENZO MINIUSSI.

Il dottor Lorenzo Miniussi, triestino, nato nel 1772, morto il 6 di luglio del 1839, sarebbe stato, a quanto mi risulta, fra i primi che a Trieste poetassero in dialetto. Ma anche la sua parlata, come quella di altri vecchi triestini, è piuttosto venezianeggiante. Egli scrisse in quello scartafaccio ingiallito, conservato nell'Archivio della Società di « Minerva » di Trieste, del quale parla Giuseppe Caprin nel suo prezioso volume *I nostri nonni*.

« Tutte le sere — scrive il Caprin — quel nobile manipolo di assidui intelletti si esercitava nel comporre improvviso, e ingrossava l'albo di schizzi rimati, di strofe bizzarre, che diventarono incentivo a una gara durata molti anni ».

Ed è lo stesso Caprin che sul Miniussi fornisce questi dati:

« Nacque in Trieste nel 1772; ottenne la laurea nel 1802 per la facoltà legale e canonica; si dedicò quindi all'avvocatura. Nel 1808 venne nominato notaro; nel 1818 consigliere di Governo, quindi nel 1831 preside del Magistrato di Trieste. Era uomo colto e di molto spirito ».

Quando Don Giuseppe Mainati, che si esercitava a plasmare in cera, regalò alla « Minerva » il busto di una macchietta triestina di quell'epoca, conosciuta col nomignolo di « *Bortolo Mato*, » Lorenzo Miniussi scrisse sul quaderno della Società letteraria il seguente sonetto:

Vardèlo là, vardèlo, mo che belo!
Caro colù! ch'el parli proprio el par;
Con quei oci incantai, con quel capelo
Per le strade lo vedo caminar.

Lo vedo nele recie i dèi ficar,
E per becar un toco de vedèlo,
El *Deus in adjutorium* intonar,
Come i fa in chiesa, là soto el castelo.

Don Giuseppe mio caro, de Trieste
In cera se volè far ogni mato,
Cera ve mancherà, ma no le teste!

Mi za per mì el proponimento ò fato
De schivarve come un che ga la peste
Per paura che fè anca el mio ritrato.

A questo sonetto si aggiunge quello *Sul caligo de sti zorni;* e sono questi due i soli componimenti in vernacolo, del Miniussi, che ci siano stati tramandati.

Come già notammo, il dialetto, in entrambi, è quasi veneziano. Il loro valore è, più che altro, di curiosità storica. Pare siano stati scritti fra il 1812 e il 1813 e sono quasi sconosciuti ai più.

Ecco dunque:

SUL CALIGO DE STI ZORNI.

Co sto tempo chi vol fazza soneti,
1) Che mi dasseno farghene no posso,
2 Se xe un caligo cussì fisso e grosso
De poderlo taiar e far paneti.

L'è nemigo zurado dei poeti
3) E el ve se peta con tal forza adosso,
4 Che el cervelo el ve fa stupido e flosso
Incapace de far gnanca conceti.

Cossa mai xe el caligo de Guiana
In confronto de questo, e cossa mai
Xe fina el caligazzo de Lubiana?

Tal caligo, per Dio, gnanca lo trovo
In quei libroni che xe comentai
5) El Testamento vecio con el niovo.

---

1 *dasseno*, davvero. 2) *caligo*, nebbia. 3) *el ve se peta con tal forza adosso*, vi si caccia addosso con tal forza. 4) *flosso*, floscio. 5 *niovo*, per *nuovo* è pretto veneziano. Il triestino dice *novo*.

II.

GIOVANNI TAGLIAPIETRA.

Il dottor Giovanni Tagliapietra, medico, nato a Pirano il 26 febbraio 1805, morto a Trieste il 18 marzo 1893, fu un insigne poeta, di alto valore letterario nei suoi versi in italiano, un italiano puro, quasi classico, arieggiante a quello di Vincenzo Monti. Un suo volume di poesie varie vide la luce nel 1867 (Milano, G. Daelli e Comp., editori). Di queste poesie scrisse con molta lode Francesco Dall'Ongaro, soffermandosi specialmente sulle due cantiche: *Dante Alighieri al monistero di Fonte Avellana* e *Giuseppe Tartini*, scritte entrambe in terzine dantesche.

Per uno strano contrasto del suo spirito, il Tagliapietra si dilettava — quasi a riposo della mente — di recitare nei ristretti circoli dei suoi amici, che si raccoglievano nel vecchio Caffè Tommaso di Trieste, alcuni sonetti dialettali di sapore piuttosto piccante, che trovarono i ràpsodi pronti a scriverli e a diffonderli... a bassa voce. Tali sonetti, appunto per il loro sapore boccaccevole, non potrebbero esser qui riprodotti. A titolo di curiosità, e per dare un piccolo saggio della musa vernacola del dott. Tagliapietra, trascriviamo qui soltanto due suoi sonetti e le due quartine di un sonetto che non si potrebbe pubblicare per intero.

A ROSSINI.

Se trenta almanco dei setantasie
Ani che avè tirarve zo podessi
Col bon augurio de ste rime mie.
La gloria dove mai la mandaressi!

Ma nel son dele vostre melodie
Vive tanta virtù che dovaressi
Durar quanto dei mondi le armonie
E divertir con Dio i anzoli stessi.

Cossa diseu de sto moderno andazzo
De la musica? Xela in progredir?
1) No disè gnente?... Vu ridè? furbazzo!

Za le musiche i fa de l'avenir,
2) Co i canti sofegai nel so strombazzo;
Ma vu tute le avè da sepelir!

---

1) *furbazzo!*, furbacchione! — 2) *strombazzo*, frastuono.
Il dialetto di questi versi è più istriano o veneto che triestino, come quello di quasi tutti i poeti di Trieste anteriori al 1870.

PER NOZZE.

1 Che i me diga salvadego e grobiàn
Poco me importa, no devento rosso;
2 Filo caligo e pan ghe ciamo al pan;
Son quel che son nè go mascare adosso.

Vu de Venezia sè, mi de Piran,
Donca parlarve fiorentin no posso;
Mènego, vegnì qua, deme la man,
Trent'ani xe passai che ve cognosso.

Vu geri biondo, mi moro perfeto;
Gavemo tuti do cambià color,
Ma verde xe restà sempre l'afeto.

Son pare e nono, e de sto dopio amor,
Che con quel de marì forma el terzeto,
Le contentezze ve auguro de cor.

---

1) *salvadego*, selvatico; *grobian*, ruvido: vocabolo un po' bastardo, derivante, evidentemente, dal tedesco *grob*. — 2) *filo caligo* filar caligo vale pensare con insistenza a cose tristi e trarne cattivi pronostici

AL MIO RÀPSODO.

Quel che no scrivo e fàbrico a memoria
1) E per matezzo rezito al cafè,
Vu, sior Bepo, per farghene baldoria
Ve tegnì a mente e po ve lo scrivè.

Del mio viver pacifico a la storia
2) Qualche potacio vu me preparè
Co la corona de la poca gloria
Che mi no zerco, e vu darme volè.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

1) *per matezzo*, per celia, per ischerzo. 2) *potacio*, pasticcio, sgorbio.

III.

ALESSANDRO REVERE

(fratello del poeta Giuseppe Revere).

Nato a Trieste, il 13 d'agosto 1819, morto il 6 di maggio 1878. Teneva un negozio da cambio-valute in Piazza della Borsa, e si dilettava nelle ore d'ozio a scrivere poesie vernacole veneziameggianti, che leggeva poi nei circoli degli amici. Non diede mai alle stampe i suoi versi. Scrisse una specie di poemetto comico-satirico, *La Tergesteide*, ove schizzò con arguzia i tipi che frequentavano il Tergesteo, cioè la Borsa di Trieste, sferzando satiricamente il forestierume che già allora tentava di invadere il campo commerciale cittadino.

Una gustosa satira scrisse poi sui *Medici specialisti*. Dell'uno e dell'altro di questi componimenti poetici, che sono noti a pochissimi, diamo qui, come saggio, alcuni brani.

DALLA TERGESTEIDE.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Stupisse e ghe ne parla tuti quanti
Cossa sia diventà sta nostra Borsa;
S'à cazzà drento un mucio de birbanti,
Capitadi ala cacia de risorsa,
Che tormenta ognidun, disturba e seca
E spedisse i mincioni per la Meca.

Ghe n'è vegnudi qua cola chitara,
Qualchedun cola Bibia soto 'l brazzo,
Ghe n'à mandà un picheto da Ferara
Alfonso Duca e un altro Galeazzo,
1) Che à fato dela Borsa un Balaclava
Co i centomila omeni sbarcava.

Tuti quanti propone afari grassi,
A mile a mile i ga i napoleoni:
La venda, che doman ghe vien ribassi,
2) La ciapi do boreti che i xe boni.
3) Xe lori che consiglia e che tanaja
4) A far un zorno prima la fritaja.

---

1) *Balaclava*, porto in Tauria (Crimea meridionale); nella guerra del 1854 stazione della flotta inglese. — 2) *do boreti*, un po' di quattrini. — 3) *che tanaja*, che attanagliano, che assillano. — 4) *la fritaja*, la frittata.

5) Un tal che per disgrazia ga dà fede
À finì col saltar dala finestra.
Co l'opio un altro s'à cavà la sede,
6) Ghe va per tresso a tanti la minestra.
Ga fato aria più d'un pesse straco,
S'à smagrì qualchedun ch'el par un braco.

7) Fra i novi capitai ghe xe de quei
Che vendeva vestiti e fulminanti.
Modena n'à fornì sete oto ebrei,
E de Greghi le isole altretanti.
À mandà ogni nazion un contingente,
Lo stesso proprio come xe in Oriente.

Gorizia, la vicina Babilonia,
Ga fato tuto quel che la podeva;
Credarè che ve conto una fandonia,
Le sole done là se reduseva,
Che tuti quanti i mas'ci, gobi e driti,
El gheto à abandonà per i profiti.

E l'isola de Zante s'à distinto
8) E à dà do stentarei de prima classe;
Uno ga, fin el naso, tuto finto,
A l'altro i gh'à tradì le gambe in fasse.
Peraltro i xe puliti e laboriosi,
Ma cole done assai pericolosi.

Co xe l'ora de Borsa, le favele
De tutta questa zente se confonde,

---

5) *ga dà fede*, gli ha creduto, ha avuto fiducia. — 6) *ghe va per tresso*, gli va a traverso. — 7) *fra i novi capitai*, tra i nuovi capitati. — 8) *stentarei*, stenterelli.

9) Vien putei a secar le tavernele,
10) Buloti cole barbe negre e bionde,
Vien canaje, trufoni e manigoldi
A cavarve per forza fora i soldi.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

11) Un capelon ojà su una barbeta
Che ariva apena al c.... dei più bassoti,
Fa ombrela a una figura schifoseta
Che par che zoga sempre ai bussoloti;
El ga po de brutezza un tal adobo
Che no capisso come no 'l sia gobo.

Mi credo che co crepa sta carogna
Va a nasser una lite maledeta
Fra Parma, Reggio, Modena e Bologna
Che tute insistarà che no 'l ghe speta,
Perchè no i vorà darghe sepoltura
A un cussì bruto mostro de natura.

I poveri veceti de una volta,
Stordidi de sta turba aventuriera,
Trovando che nissun quasi li ascolta,
Ghe par de far un sogno, una chimera,
Chè el comercio xe in man de babuini
Che ghe dà ascolto a tanti buratini.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

---

9) *secar le tavernele*, rompere le scatole. 10) *buloti*, vagheggini, azzimati, spavaldi. — 11) *ojà*, unto, sporco.

I MEDICI SPECIALISTI.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

[1] In zornada gh'è dotori,
E nostrani la più parte,
Che xe còcoli, tesori,
Che no vive che per l'arte,
E co i vien vizin al leto
Torna l'anima nel peto.

I se leva ogni matina
Co xe l'alba, come i gali,
[2] E se i core in citadina,
Xe a solievo dei mortali,
Po i maladi se ricrea
Quando i vede la livrea.

[3] Drento el brun i ga un fagoto
De librazzi e de gazete,
E corendo de bon troto
Come in Asia le stafete,
I divora sti giornai
A profito dei malai.

1) *in zornada*, al dì d'oggi. — 2) *se i core in citadina*, se corrono con la vettura da nolo. — 3) *el brun*, il Brougham, la vettura

No i va in zerca de guadagni,
I lavora per passion,
Dove i sente pianti e lagni,
Lori i core in prozession,
E per quanto un sia spiantà
4) I lo cura da bascià.

5) Lori studia, i sta in zornada,
Coadiuvai dal microscopio,
E cussì con un'ociada
In t'un lampo i vede el dopio;
E i sa dirne che infusori
Ghe xe drento dei tumori.

Lori studia e le so cure
No sta in sole medizine,
6) Gh'entra fasse, bagnadure,
Qualche volta le papine;
Cossa importa del dolor
Co i le peta de bon cor?

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E i xe bravi, no gh'è Cristi!
Ma po, quel che no savè,
Che i xe tuti specialisti...
Feme grazia, no ridè:
Deme tempo che ve spiega;
Po' scazzème de botega.

---

4) *bascià*, Pascià. 5) *i sta in zornada*, si tengono al corrente.
6) *fasse*, fasciature.

7 Xe de moda al dì d'ancuo
Certe cliniche speciali,
Che el docente studia el suo
E no studia i altrui mali;
Cussì el basa l'esperienza
Sula propria soferenza.

Per esempio, chi xe sordo
Studia i mali dele recie;
Dato el caso de un balordo,
Studia i ebeti e le vecie
Cussì dete rimbambide
E le mate imbestialide.

Quel che vede poco o gnente
Studia i mali dela vista,
8 Quando un orbo ghe va arente
El ribalta l'oculista;
Se po el trata de operarlo
Par che el vogia divorarlo.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Se per caso un amalà
Ga ogni inferno come Giobe,
9 Drio sta moda el vien curà
Per ognuna de ste robe,
E in un caso xe stai visti
Trentanove specialisti.

---

7) *al dì d'ancuo* (veneziano), al giorno d'oggi. — 8) *arente*, vicino. — 9) *drio sta moda*, secondo questa moda.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Chi voria che no 'l se mova,
Chi voria ch'el fazza moto,
10) Un sostien che se i lo sbrova
11) El se sana de capoto,
12) Un voria col solo giazzo
13) Sorbetarlo in d'un tinazzo.

Sto sistema ga de bon
Che ognidun fa el so mestier,
Nel tratar la profession
No i ga mai un dispiazer.
I se usa cortesia
14) Per la strada e in spizieria.

El dotor de vecia scola
I lo sofega de insulti,
Sia col ciorghe la parola
Se i lo trova nei consulti,
Sia coi *forsi* e coi *sarà*,
15) Che vol dir: « Vu sè insempià ».

. . . . . .

. . . . . .

— 10) *se i lo sbrova,* se lo scottano. — 11) *el se sana de capoto,* si risana di botto. — 12) *giazzo,* ghiaccio. — 13) *sorbetarlo,* farne un sorbetto. — 14) *spizieria,* farmacia. — 15) *insempià,* instupidito, ingrullito.

IV.

GIGLIO PADOVÀN

(Polifemo Acca).

Nato a Trieste il 27 d'agosto 1836, morto il 31 decembre 1895. È ritenuto, a ragione, il migliore poeta dialettale triestino. Incominciò a pubblicare nel 1875. La sua prima raccolta di versi si intitolava *Rime in dialetto veneto* (tip. Appollonio e Caprin), e in essa egli non si curò di scindere i versi scritti in dialetto istriano da quelli in vernacolo triestino. E diceva, anzi, nella premessa:

Sentirè che nol parla venezian
Perchè a San Marco no'l ghe xe mai stà.
Ma un poco de vernacolo istrian
In brazzo de la nena l'à imparà.

Ma più tardi, accortosi forse che anche il moderno vernacolo triestino ha un carattere proprio, una fisonomia speciale che lo distingue dalla parlata veneziana e dalla istriana, fece una suddivisione tra versi *istriani* e versi *triestini*, e ciò giovandosi con molta pazienza ed accuratezza, come era sua consuetudine, di vocabolari e anche di consultazioni orali a vecchi

istriani ed a vecchi triestini. A proposito dei suoi versi triestini, peraltro, egli avverte espressamente che riproducono il dialetto *parlato dalla borghesia.* Con questa distinzione il Padovan fece una ristampa dei suoi versi, aggiungendone molti altri, nell'anno 1885 (coi tipi di Giovanni Balestra), e dopo la sua morte il nipote di lui, l'egregio prof. Guglielmo Padovan, con rispettoso amore e con assidua cura raccolse gli scritti editi e inediti del compianto poeta in due bei volumi (Stab. art. tip di Giuseppe Caprin, 1899), il primo dei quali è dedicato appunto alle *Rime triestine e istriane;* il secondo a scritti vari, riuniti sotto il titolo *Miscellanea.*

Il Padovan a torto, mi sembra, fu paragonato al Nalin. Egli è molto più castigato e più fine. La sua arguzia non trascende mai per dare un tuffo nella volgarità. Almeno nei sonetti dati alle stampe. Se si considerano quelli ch'egli leggeva sotto voce a pochi amici, è altra cosa. Forse egli assomiglia piuttosto allo Zorutti nello studio dei tipi comici, ma non è mai paesaggista. I suoi sonetti per lo più sono ritratti, colti dal vero, abbelliti da una singolare ricchezza di immagini e osservati con una lente alquanto caricaturale. E vi campeggia un umorismo sàpido, uno spirito, seppur bonario, incisivo e penetrante. Il lettore lo vedrà dai saggi che gli presentiamo.

EL CAPOUFFIZIO.

No sò più cossa dir, sior Podestà;
La spudi fora che la ga ragion:
Qua xe una vera Babilonia, qua
Se ghe rimeti un'ala de polmon;
E no ga torto ste carogne quando
1) I scrivi che magnemo el pan de bando.

Mi, pover'omo, vegno la matina,
Squasi diria co la marenda in gola,
A destrigarme più d'una dozina
De carte che me speta su la tola;
Ma se ciamo Sempronio o Cajo o Tizio,
Sia maladeto quel che xe in ufizio.

Chi vien zo de Rojan, chi del Boscheto,
2) Chi ga la gota, chi ga ciolto l'ojo.
3) Chi la parona co la panza in leto,
Chi ghe se incanta o no ga più l'orlojo;
Sichè d'un regimento d'impiegai
No go nè tamburini nè soldai.

Questo componimento è classificato dal poeta quale scritto in vernacolo triestino. Tuttavia, come spesso avviene nelle poesie dell'arguto Polifèmo, il dialetto è piuttosto venezianeggiante. Infatti il triestino dirà « distrigarme » piuttosto che « destrigarme » (sbrigarmi) e userà poco il vocabolo *parona* nel senso di *moglie*. 1) *de bando*, a scrocco; *star de bando*, stare in ozio. *tuto per de bando*, tutto inutilmente. 2) *ga ciolto l'ojo*, ha preso l'olio, cioè l'olio di ricino. 3) *parona*, padrona, qui nel senso di moglie (vedi sopra).

Co Dio vol i me capita e i se meti
A parlar de Salvini e della Tua;
4) A sbadigliar fazendo spagnoleti,
5) A rider e ciassar taco la stua;
E in mezo a un batibeco general
La pena ghe fa i corni al caramal.

Intanto el Magistrato no camina,
Cressi le istanze e ne vien l'aqua al colo;
Un ato ga la mufa in quarantina,
St'altro me fa le tarme in Protocolo;
Se perdo la pazienza e salto suso,
Per un mese i me tien tanto de muso.

E co le man ligade no se pol
Meterli a segno sti bufoni; qua,
Per far le cosse in ordine, ghe vol
6) Mustacioni e papuzze de bassà;
Una scova col manigo, una pala,
E mi go brazzi de netar la stala.

4) *spagnoleti*, sigarette. 5) *taco la stua*, vicino alla stufa.
6) *papuzze*, pantofole; *bassà*, Pascià.

ANGELICA E MEDORO
(Fantasia).

1) Quei sposini tacai come cerese,
Delizia e maravegia del paese,
M'à stuzzegà gersera l'estro mato
De sbozzarve in do segni el so ritrato.

In mezo a un gran consegio
2 De mutrie e ciaciaroni sfogonai
Che parla in diese per capirse megio,
3) Vestia de zalo vedarè una vecia
4 Con vose gnaga da sbusar la recia,
5) Un par d'ocieti grisi e petolai,
6 Un muso tuto grespe e caramai;
7) E cussì garba, in tanta so malora,
Che 'l pessecan la spuarave fora.

El cavalier par un osel de note,
8) Anzi un automa co le suste rote:

Il componimento *Angelica e Medoro* è in dialetto istriano. Come si capirà facilmente, volli comprendere in questa raccolta anche le poesie che Giglio Padovan scrisse in dialetto istriano, senza sottilizzare sulle sfumature che possono esistere fra l'una e l'altra parlata (l'istriano ha maggior impronta veneta, mentre dal triestino non sono sparite tutte le traccie dell'antico friulano o ladino e ciò per non defraudare i lettori di alcuni fra i componimenti suoi più graziosi. Questo, che l'autore chiama *Fantasia*, è invece un quadretto dal vero. Quando il poeta la scrisse circa quarantacinque anni or sono, tutti ne riconobbero gli originali. *Lui* era un funzionario della Luogotenenza austriaca, la dama, molto più vecchia di lui, sembra, una sua parente. La descrizione delle due figurine è fatta con evidenza maravigliosa.

1) *cerese*, ciliegie. — 2) *mutrie*, brutte faccie; *ciaciaroni sfogonai*, chiacchieroni sfegatati. — 3) *zalo*, giallo. — 4) *vose gnaga*, voce stridula. — 5) *ocieti grisi e petolai*, occhietti grigi e cisposi. — 6) *grespe e caramai*, rughe e sottocchi. — 7) *garba*, agra, aspra; in questo caso brutta, ostica. — 8) *suste*, molle.

9) Tuto quanto ingobà, storto, ingranfio;
10) Per saludar el slonga el colo un mio,
E tirando su e zo la capelina
11) Quindese volte el scassa la testina,
12) Restando un'ora co la felpa in man
Come l'orbo ch'aspeta el carantan.
13) Co le zampe davanti a picolon,
Tegnindose l'ombrela soto 'l brazzo,
14) El va zirando intorno a zopegon
Come chi tenta caminar sul giazzo,
E scoverzendo la zentil sirena
Par che 'l se storza el filo de la schena.
15) Tirando una carega al taolin,
A onza a onza el ghe se fa vicin;
El ghe parla, el ghe ride, el la carezza,
16) El va in brodo de viole, el se imborezza,
E quando la fa segno
D'andarsene, el xe là pronto a servirla,
A tegnirghe la borsa, a rivestirla,
A meterghe la sciarpa sul scufioto,
17) A drezzarghe le pieghe sul daoto.
E come, terminada la funzion,
El vescovo scortà dal capelan
18) Fra mile repetoni se la moca,
El nostro cavalier
Sporzendo 'l brazzo a la so dolce arpia
In tuta gloria el se la porta via.

9) *ingranfio*, ingranchito. — 10) *un mio*, un miglio. — 11) *scassa*, scuote. - 12) *la felpa*, il cappello di feltro. 13) *a picolon*, penzoloni. 14) *a zopegon*, zoppicando. 15) *carèga*, sedia. — 16) *el se imborezza*, va in zurlo, si ringalluzzisce. 17) *sul daoto*, sul didietro, scherzosamente. 18) *fra mile repetoni se la moca*, fra mille inchini, se la batte.

LA STRIGA GALANTE.

Sta zingana più negra del carbon,
Più sutila d'un scheletro d'ombrela,
1 Che mena a pascolar la sua videla
2 O va sola de note a sdrondenon,

3 Zogando a Ciara mata sul balcon,
La ve se buta de sta banda o quela,
4 La cuca e ridi, la ve fa la bela
5 Voltizando col naso a peveron.

Mi no ve digo ch'una cossa sola:
Che son goloso, e no finisso mai
6 De curar fin a l'osso la brisiola;

Ma se i me dà una quaja tropo frola,
Un carcame, o un paneto da soldai,
Vardo se ghe xe 'l can soto la tola.

Dialetto triestino.

1) *che mena a pascolar la sua videla*, che conduce a pascolare la sua vitella; qui, come si capisce, è detto in senso figurato, cioè che conduce a spasso la propria figliuola. Anche qui *videla* è poco triestino. Si dice piuttosto *vedèla* - vitello, *vedèl* — 2) *a sdrondenon*, a zonzo. — 3) *zogando a Ciara mata*, modo di dire del vecchio triestino, ora quasi in disuso: significa giocare a capiamascondi, a rimpiattino. Qui, stare alla finestra con lo scopo di civettare cioè scomparendo e ricomparendo. — 4) *cuca*, adocchia. — 5) *voltizando* guardando qua e là. — 6) *brisiola*, bracciuola.

EL SISTEMATICO.

Dignitoso, pulito, compassà
E delicato come una doneta,
No vogio roba che no sia perfeta
E conto quanti risi go magnà.

Vado in ufizio co la mia fiacheta;
Fin l'ultimo minuto resto là;
1) Come un specio xe lustro el mio mezà,
E senza pieghe xe la mia giacheta.

Co fazzo el mio zireto a l'Aquedoto,
2) Scometaria che un bovolo me ciapa;
3) Se vado in biraria, me porto el goto.

Son prudente, pacifico, bigoto;
Ma preferisso el fulmine del papa
4) A una macia de seo sora el capoto.

Dialetto istriano. — 1) *mezà*, studio, ufficio. Vocabolo veneziani-nissimo. — 2 *bòvolo*, lumaca. — 3. *goto*, bicchiere. — 4 *seo*, sego.

EL SPENDACION.

[1] Sparagnar! E per chi? Mo cara ela
[2] No la me vegna fora co ste fote:
[3] Ficarò nel pagion le banconote
Per farghe tuto el dì la sentinela?

Sparagnar! Questa sì che la xe bela!
[4] Ve capita la schizza e bona note:
[5] Che le braghe sia nove o le sia rote,
Vogia o no vogia za vignimo a quela.

E po: gala mai visto el funeral
D'un milioner da tuti maledio?
Gran festa in piazza e catafalco in domo;

Invece per chi mor a l'ospeal:
[6] Un zoto avanti e quatro babe drio:
Xe più de quelo che ghe basta a un omo.

Dialetto istriano — 1) *Sparagnar*, risparmiare — 2) *fote*, burle, corbellerie. — 3) *Ficarò nel pagion le banconote*, caccerò le banconote nel pagliericcio — 4) *la schizza*, la morte — 5) *le braghe*, i calzoni — 6) *zoto*, zoppo — *babe*, donnicciuole.

EL PARLATOR STENTÀ.

Natura m'à ficà soto el palato
Un muscolo che stento articolar,
E se vojo mandarve a far squartar
Devo meterme in man d'un avocato:

1) Sie mesi prima dunque de parlar
In ton de consilier e deputato,
Devo adatarme a far el garzonato
Co i sassi in boca predicando al mar.

E no ga miga torto quei signori
Che dandome un'ociada de pietà
Mormora sotovose fra de lori:

2) Se vedi a muso che no 'l xe un macaco,
Anzi el xe un pozzo de talento; ma
3) Ghe vol un'ora a tirar su el stagnaco!

Dialetto triestino. 1) *Sie mesi*, sei mesi. 2 *macaco*, sciocco, stupido. — 3) *stagnaco*, secchia.

[1] EL SBRAGION.

[2] Su che i te mazza, toco de frascona,
Ghe ne vol tanto a darme una candela?
Diese volte ò sonà la campanela;
Vustu, cagna da Dio, che me spolmona?

[3] Dove xelo quel bieco de fanela
Che m'à scaldà gersera la parona?
La camisa de note dove xela?
[4] Mòvete, via, petazza buscarona!

Xe un'ora che te ciamo e che t'aspeto,
[5] Xe un'ora che me sbrego de criar:
No sastu, sporca, che go mal de peto?

Guai se me salta, sa, la mosca al naso...
Ma xe Pasqua, e me devo confessar:
[6] Per questo ingioto, compatisso... e taso!

Dialetto istriano. — 1. *el sbragion* (da *sbragar* sbraitare, urlare) sbraitone. — 2) *toco de frascona*, pezzo di vantosa. — 3. *fanela*, toppa, pezzuola. — 4. *petazza buscarona*, pettegola sfacciata. — 5. *me sbrego de criar*, mi sparco, mi lacero a furia di gridare. — 6. *ingioto*, inghiottisco.

EL PITOR.

1) Corpo de bio, no so più cossa far
Per finir el ritrato de sto morto;
2) I parenti vien qua per suo diporto:
Nissun sa gnente e tuti vol parlar.

Dopo tre mesi che i me fa sudar,
Chi lo voria più rosso e chi più smorto;
Chi el naso assai più drito e chi più storto:
3) Toca, ritoca e torna a sbagazzar.

4) Ma la classica xe che sti batoci
Se meti tra de lori a contrastar,
5) Fintanamai sora el color dei oci;

Chi lo vol blù, chi negro e del più forte...
Mo via, che no i se staghi a riscaldar:
Ghe li farò, magari, uno per sorte.

Dialetto triestino. — 1) *Corpo de bio,* per non dire Corpo di Dio. — 2) *per suo diporto,* per proprio divertimento. — 3) *sbagazzar,* cancellare. — 4) *batoci,* battagli; qui in senso figurativo, sciocchi. — 5) *fintanamai:* perfino. Il dizionario triestino del Kosovitz registra: *fintanamai: già* (?). Ma questa spiegazione non mi sembra esatta. Certo è che questo vocabolo o va sparendo od è oramai scomparso dal moderno dialetto triestino. I giovani non l'adoperano più.

EL MATERIALON.

Vado con le mie femine in Arquà
Per visitar la casa de quel tal
Canonico bislaco, original,
Che Laura e sempre Laura n'à cantà.

1) Cossa trovo? Un scritorio, un caramal,
La sua poltrona e un gato imbalsamà;
E dopo un'ora che me son secà,
Vegno via, se pol dir, come un stival.

I me conta che i òmini più fini
2) Varda quele cagnere co rispeto
E a peso d'oro le voria comprar:

Mi digo che i xe mati da ligar;
Corpo de bio, ma se i le porta in gheto
Giacobe no ghe dà zinque fiorini.

Dialetto triestino. 1 *caramal*, calamaio — 2 *cagnere*, in questo caso, bazzecole, cose di poco valore; ma *cagnère* vuol dire anche roba da cani, p. e., di uno spettacolo teatrale scadente si suol dire *xe stada una cagnera*.

EL MEDICO A VAPOR,

Ma chi xe quel Ipocrate eloquente
1) Co i oci fora e co la felpa in su,
2) Quel spampanon che gira eternamente
Co l'ostensorio de le sue virtù?

Guai se 'l se amala, guai se 'l resta assente,
El lavativo no funziona più:
Nissun no vedi nè capissi gnente,
E gnente se pol far senza de lu.

Co tuto quel vapor che 'l buta fora
3) Da la caldiera che ghe boje in peto
4) Fe zento sachi de gialapa a l'ora;

E in tanta furia el svola ai sui malai,
Che Morte, straca, no ghe ariva al leto
Che un'ora dopo che 'l li ga copai.

Dialetto triestino. — 1) *felpa*, cappello (vedi pag. 22) — 2) *spampanon*, ciarlatano, gradasso, smargiasso — 3) *boje*, bolle — 4) *fe zento sachi de gialapa*, fate cento sacchi di gialappa. La gialappa era una resina molto in uso nella farmacopea antica, quale purgante.

EL SVENTADON.

Quelo che d'una mosca fa un cavalo,
1) E magna e beve e parla a strangolon,
Che distinguer no sa bianco da zalo
E vol ficarse in tute le quistion;

Quelo che salta da la frasca al palo,
2 D'ogni storia facendo un zavagion,
3 Ch'ora ve spenze, ora ve pesta un calo
E ziga sempre e ga sempre rason;

Che cerca i soldi co 'l li ga in scarsela,
4) E puza i guanti sora 'l fogoler,
O va impizzar la pipa a la mastela;

Come xe vero 'l vin de sto bicier,
5) El lassarà un bel zorno la borela
6 Fra 'l petene e 'l bruschin del so barbier.

Dialetto istriano. — 1 *a strangolon*, in fretta, così da restare strangolato — 2 *zavagion*, zabaglione, qui nel senso di miscuglio — 3 *ve spenze*, vi spinge — 4 *puza*, poggia — 5 *borela*, biscia, palla da giocare, in questo senso, la testa. — 6 *bruschin*, spazzola.

EL TEATRO GIAZZERA.

Chi vol tacar la cassa dei polmoni,
1) Ciapar la ponta e star a leto un mese,
Vegna qua drento senza el plett inglese,
Senza intrighi de siarpe e pelizzoni.

2) Quando supia la bora in sto paese,
Co l'orchestra s'accorda i finestroni;
Ciniselli e Ghiliòm co i so staloni
3) Pol passar drento e fora per le sfese.

4) Quando in platea se bàgola o camina,
5) Canta le tole soto alegramente;
In galaria se bala la monfrina.

Tolève un palco e se nel buso arente
6) Se move qualchedun, tuto scantina:
7) Se rompe una tiraca? — se la sente.

Dialetto istriano. — *El teatro giazzera,* cioè il teatro-ghiacciaia, era l'antico anfiteatro Mauroner, che fu distrutto da un incendio, nell'anno 1876. Esso sorgeva sull'area attualmente occupata dal teatro Fenice, in via Cesare Battisti (già via Stadion) — 1) *ciapar la ponta,* buscarsi una pleurite — 2) *supia,* soffia — 3) *sfese,* fessure — 4) *se bàgola,* ci si muove — 5) *tole,* tavole — 6) *scantina,* oscilla, barcolla — 7) *tiraca,* bretella.

GIUDA.

Eco Scariòt che sogna el tradimento
1 E se desmissia co la borsa in man;
2 Ma Satana lo guanta in quel momento
Urlando: Son qua mi, razza de can.

3 Giuda ghe sbrissa via pien de spavento,
4 Fra le zate lassandoghe 'l pastran,
E cento cale traversando e cento
Ne l'orto el ve se fica del piovan.

Meterse 'l lazzo sora un gran figher
E cascar zoso come un pero gnoco,
Xe la storia d'un lampo, d'un pensier;

5 Ma 'l diavolo, più forca e più lizier,
Rompe co i denti a la cravata el fioco
E ghe mete un cordon da cavalier.

Dialetto istriano. — 1) *se desmissia*, si risveglia — 2) *lo guanta*, lo agguanta, lo afferra — 3) *ghe sbrissa via*, gli scivola di mano — 4) *zate*, zampe, artigli — 5) *più forca*, più astuto, più esperto

EL MAGNAPAN.

Se la zuca no go de Giustinian,
Go longo el passo, la voltada pronta,
E so tirarme i bafi d'oro in ponta
Per darme un zerto aplomb de cortisan.

Se come a la berlina el scalzacan
Me ràmpigo a l'ufizio, cossa conta?
1) Caso mai che a i paroni la ghe monta,
Ciapo la piova col capel in man.

2) Zento rogne coverzo con un sasso;
3) No lezo: firmo, e lassa che la vaga:
Se qualchedun me ciama, son a spasso.

4) In comission ronchizo come un tasso,
5) Nè verzo i oci che per cior la paga:
E più i me disi porco più m'ingrasso.

Dialetto triestino. - 1) *se ai paroni la ghe monta*, se i padroni se la pigliano - 2) *rogne*, fastidi — 3) *no lezo*, non leggo; *e lassa che la vaga*, e lascia andare. Anche la desinenza: che la *vaga* è piuttosto venezianeggiante. In triestino si dice più frequentemente « che la *vadi* » — 4) *ronchizo*, russo — 5) *verzo*, apro; *cior la paga*, riscuotere la paga.

[1] EL STRABON DE ZITÀ VECIA.

Fra sporche androne de grotesca impronta,
[2] Le mude e i barbacani sequestrai;
[3] Tra fetidi gabioti carolai
[4] Dove su i copi el sol nassi e tramonta:

[5] L'orba taverna sbordelona e sconta,
Fra l'oche sgionfe e i nidi spenaciai,
Cristiani, ebrei, maritimi, soldai,
[6] Negri, e carnazza publica bisonta:

Spade, rampini, ombrele e canociai,
[7] Picatabari, codizi e stramazzi,
Musica e lavativi pensionai:

Soto un arco de trapole e stivai,
Tra ciave, seradure e cadenazzi
Svodo el casson dei secoli scovai.

Dialetto triestino — 1) *Strabone*, spiega lo stesso Padovan in una nota a questo suo bellissimo sonetto che ha un'andatura quasi classica, geografo e narratore dell'antichità, eruditissimo — 2) *le mude e i barbacani sequestrai*, le torri e i contrafforti medioevali, ora non più del Comune e sepolti tra case — 3) *tra fetidi gabioti carolai*, tra fetide catapecchie tarlate — 4) *su i copi*, sulle tegole, sul soffitto — 5) *sbordelona*, dove si fanno chiasso licenziosi — 6) *negri*, gente della plebe — 7) *Picatabari*, appendipanni.

EL NOSTRO ELEMENTO.

1) Come guar l'inzegno in sta città?
Fra le bale de canevo e coton,
Fra le doghe, el petrolio e fra 'l carbon,
2) La passolina, i fighi e 'l bacalà?

Quando vedemo Socrate e Platon
3) Filosofar su i libri d'un mezà?
Colombo in aria d'armador spiantà
E giudice dei scarti Salomon?

Quando vedemo in Borsa Galileo
4) Sul moto specular de le value,
E sul corso dei cambi Tolomeo?

Diogene fra i barili de le aciughe,
Mercante de pelami Cimabue,
E Ciceron sensal de tartarughe?

Dialetto istriano. Questo grazioso sonetto satirizza l'elemento prevalentemente commerciale della città di Trieste, ove anche l'estro e l'ingegno, specialmente nei decenni passati, venivano assorbiti dalle correnti affaristiche e industriali. 1) *guar l'inzegno*, affilare l'ingegno 2) *la passolina*, l'uva passa — 3) *mezà*, ufficio, studio - 4) *value*, valute.

V.

GIULIO PIAZZA

(MACIETA).

È il compilatore di queste pagine. Occorre appena accennare che la disposizione progressiva della materia, in questo volume, non è fatta in ordine di merito, ma bensì in ordine cronologico. Il primo dei volumetti di versi vernacoli triestini di Giulio Piazza risale al 1885. Si intitolava *Maciete* (Edit. A. Fabbri, Trieste). Altri due volumetti seguirono: *Brustolini e mandole* Editore Ettore Vram, Trieste, 1893) e *Fargnòcole* (Edit. Ettore Vram, Trieste, 1899). Ma parecchi versi, scritti successivamente, rimasero inediti e furono soltanto recitati dall'autore qua e là in Trieste e provincia e in varie altre città della penisola. Così non fu mai stampato prima d'ora *El fazzoleton*, che qui viene pubblicato, non per il suo qualsiasi valore, ma perchè può forse offrire una piccola serie di quadretti caratteristici di vita popolare triestina.

[1] EL FAZZOLETON.

1.

Maschere senza maschera,
Che nel mistero del fazzoleton
[2] Andè sempre la sera torziolon
[3] Con un ocio che cuca fra le pieghe
[4] Del sial che ve coverzi tute quante
[5] Dala testa ai zenoci;
Disème, via, quei oci
Cossa mai zerca? cossa mai mulina
Quela man, qualche volta una manina,
Che se movi nervosa
Soto la lana del fazzoleton
E che par spaurosa
De vignir fora, perchè qualche anel
Podaria, sul più bel,
Tradirve, far saltar ala memoria
Tuta quanta la storia
Che portè in fondo al peto!
Forsi un amor segreto,
O una storia de ieri
Co i suoi mati misteri?

---

1) *el fazzoleton*, è uno scialle ampio che puo coprire tutta la persona — 2) *torziolon*, girelloni — 3) *cuca*, guata, origlia, fa capolino — 4) *sial che ve coverzi*, lo scialle che vi copre — 5) *zenoci*, ginocchi

Maschere senza maschera,
No solo in carneval ne spuntè fora,
Ve vedo anche in quaresima,
Col fredo, cola piova, cola bora.
E fra i tanti che passa e no rifleti
Ai drami dele strade,
Ghe xe quei che ve meti
Fra le più svergognade. —
Ma no! la dona del fazzoleton
No xe l'aventuriera
6) Che se remena sempre torziolon
7) A San Bastian o drio dela Bariera!
Co la bati sui vetri de un cafè
8) E la fa bazilar quei che xe drento,
In quel bater ghe xe
Forsi la poesia de un sentimento...
Forsi xe una morosa
Dal cor tenero e bon
Ma pien de gelosia,
9) Che lesta, de scondon,
La ga robà la ciave del porton
Per corer svelta in strada a far la spia
Se el su' amante ziveta
Con qualche smorfioseta;
E qualche volta - afar anche più serio -
Scopri el fazzoleton
I fili al adulterio.

---

6) *che se remena*, che si aggira senza meta — 7) *a San Bastian e drio dela Bariera*, contrade ove si aggirano, a una parola, le meretrici — 8) *la fa bazilar*, la annuattire — 9) *de scondon*, di soppiatto

2.

Eco. Un omo sgambeta in t'una strada
Pitosto lontaneta e solitaria.
Sufia la bora, e lu no 'l senti l'aria
Fresca. Xe piova; e lu gnanca no 'l bada.

10) El xe un marì che fa la scapuzzada.
El pan de casa stufa; e se no 'l varia,
Sta bestia-omo, porco e pien de aria,
11) Ghe par de aver la zata incadenada.

– El fila svelto e no 'l suponi gnanca
Che drio, in fazzoleton, la molie trota,
Tuta in smanie, nervosa, bianca. bianca...

Scondi 'l fazzoleton sospiri e pianti,
El sòfiga i sussulti de la fota...
Piovi... xe bora... fredo... Avanti! Avanti!

---

10) *la scapuzzada*, la scappatella — 11) *zata* la zampa.

* * *

El xe arivà... el se ferma... Dunque là
Drio 'l casel del tranvài l'apuntamento!
El guarda l'orologio... El speta... ah ah!
Per ela el ga pazienza, sacramento!

A casa, no. Pel pranzo, se un momento
[12] Se intardiga la pasta... el ziga, el fa
Sene de inferno; ma per ela, qua,
Spetar, col fredo, el xe un divertimento.

Dio! che no la vegnissi quela bruta...
Che per mi la fazzessi la vendeta!...
Speta! sì, speta! La ghe vol ben tuta!

No... la xe qua... Ma no! el se ga sbaliado!
No la xe ela... Ah! st'altra! maledeta!
La devi pur saver che 'l xe sposado. –

---

12 *se intardiga la pasta*, se la pasta ritarda di comparire in tavola.

* * *

– Xe dunque vero quel che siora Rosa
Me ga dito de lu, bruta canaia!
13) Mi no credevo che cola marmaia
De fioi, se pol pensar ala morosa.

14) El me fazzeva el santo!... e la fritaia
El preparava!... E quela stomigosa
No la fazzeva miga la smorfiosa...
15) Vardèla là tuta bulota e sgaia!

Ma mi, perdio, ghe cambio i conotati;
16) Mi co ste man ghe refo el capelin.
17) Ciàcole? ghe vol altro! ghe vol fati!

Òla! che nova là, crature bele,
Che caminè sperando in tel destin!
18) Qua sto fazzoleton ve fa la pele!

---

13) *la marmaia de fioi*, tutta la marmaglia dei bambini — 14) *La fritaia el preparava*, mi preparava la frittata, cioè me la faceva in barba — 15) *tuta bulota e sgaia*, tutta disinvolta e arzilla — 16) *Ghe refo el capelin*, le racconcio il cappellino — 17) *ciàcole*, chiacchiere — 18) *far la pele*, fare un colpo, e anche finirla con uno, cioè ucciderlo.

* * *

– Son mi, son proprio mi! No me spetavi,
Cari colombi che disè el rosario!
Preghè ben tuti i santi del lunario
Per la vostra salvezza!... Ah! bravi! bravi!

19) Bruto bugiardo! Te me denegavi
De aver morose! In tuto 'l dizionario
No se trova parole!... El calendario
No ga nomi per ti!... Te brontolavi

Co te fazzevo sene! Bruto infame!
20) E ti, ziveta, impara con ste sberle,
21) Con sti gropi in quei oci sgarbelai,

Che se d'amor, biondina, te ga fame,
22) Va coi puti, de sera, a... inpirar perle
E lassa in pase i omini sposai! –

---

19) *te me denegavi*, mi negavi; *denegar*, è dialetto basso per negare, allo stesso modo che *disposar*, per sposare, *deliberado* per liberato, ecc. — 20) *sberle*, schiaffi — 21) *gropi*, pugni, *oci sgarbelai*, occhi scerpellati — 22) *va coi puti a inpirar perle*, va pure coi giovanotti a infilar perle del rosario, naturalmente qui in senso ironico.

* * *

23) E svola s'ciafe che le par tempesta,
24) Rodola un capelin soto la piova,
Va in aria i *cristi,* sventola i *che nova?*
E se scadena i gropi sula testa.

25) Parolete de fogo salta e sbrova,
(Lingua italiana che la par foresta),
26) E le done se pètena la cresta,
27) E l'omo, in mezo, inbanbinì el se trova.

28) Ridoto in tochi, distirà nel plocio,
29) El gran fazzoleton scondimiserie,
30) Ormai el dormi là, molà per ocio.

La morosa va via, pesta e sgrafada,
E lu se speta, a casa, robe serie...
31) Sburtandose e rugnando i fa la strada.

---

23) *s'ciafe*, schiaffi — 24) *ròdola*, rotola — 25) *salta e sbrova*, saltano e bruciano — 26) *se pètena la cresta*, si acciuffano — 27) *inbanbinì*, rimbambito, instupidito, ingrullito — 28) *ridoto in tochi, distirà nel plocio*, ridotto a brandelli, disteso nella pozzanghera — 29) *scondimiserie*, celamiserie, perchè copre tutta la persona — 30 *molà per ocio* abbandonato — 31) *sburtandose e rugnando*, spingendosi e borbottando.

3.

32) El sial in testa e una cratura in brazzo
33) (Cratura insonolida e magrolina)
A mezanote, a un'ora de matina
La va in giro, sfidando e bora e iazzo.

34) Soto 'l fazzoleton vedo el tremazzo
Dela doneta e dela putelina.
35) Su per la via Farneto la camina..
Passa una guardia – un sior - Passa un paiazzo

Che torna dal velion. Tuti la guarda
36) E i se domanda: Cossa la mulina
Con quel sial a sta ora cussì tarda?

La se ferma davanti un'osteria...
La sta scoltar.. la movi la coltrina...
I canta... El xe... No 'l xe.. No... La va via.

---

32) *una cratura*, un bambino — 33) *insonolida*, assonnata — 34) *el tremazzo*, il tremito — 35) *via Farneto* (ora via della Ginnastica strada di Trieste ove ci sono parecchie osterie — 36) *cossa la mulina?* che cosa mai va macchinando o preparando?

* * *

E la va avanti ancora. Un'altra porta...
E la se ferma: forsi qua... No... gnanca.
Quante osterie! Madona! E straca morta
La marcia ancora sula strada bianca.

– Gesù santo! Maria! Tuto ne manca;
Ma lu no 'l vol lassar la vita storta:
No 'l pensa gnente: Me ne son acorta!
37) E no 'l xe gnanca qua... Voltèmo a zanca!

38) Qua se senti cantar! Tuti inbalai!
La su vose! El xe lu! Savevo ben!
39) Fora de casa i bezzi el sa trovar

40) Per andar nele bètole a fraiar,
41 A bever quel vinàz che xe velen...
E sta vitazza no 'l finissi mai! –

---

37) *a zanca*, a sinistra — 38) *tuti inbalai!*, tutti ubbriachi — 39) *i bezzi*, i quattrini — 40 *fraiar*, gozzovigliare — 41) *vinàz*, vinaccio (Caratteristica è nel dialetto triestino più plebeo la desinenza del peggiorativo tronco, in *àz: vinàz, omàz, mulàz, giornalàz*, per dire vinaccio, omaccio, monellaccio, giornalaccio, ecc.).

* * *

- Toni! vien qua. Tonin! - Ciò i te domanda.
Una dona te zerca! - Una morosa! –
42) E lu, imbriago, col capel in banda,
43) Fora da quela tana stomigosa,

El ghe va incontro, e 'l fa: - Ma chi te manda
Bruta cagna de dio, bruta smorfiosa?!
- Ah la pazienza mia, Toni, xe granda,
Ma no posso resister, son furiosa!

Xe ogni note sta vita... Mi son stufa.
Stufa de ti, del mondo, del destin
Che me ga fato nasser disgraziada! –

44) - Baba! te vol star zita? - E i fa barufa;
45) E zo piade e sberle! E zo un papin!
46) E la gente se ingruma su la strada.

---

42 *capel in banda*, cappello sulle ventitrè - 43) *stomigosa*, stomachevole 44) *Baba!*, donna, moglie. Qui in dialetto piuttosto dispregiativo. con la rozzezza degli ubbriachi — 45) *piade*, calci, *papin*, scapellotto. Il dialetto triestino ha una singolare ricchezza di vocaboli per indicare le varie forme di percosse, di schiaffi, pugni ecc. *s'ciafa*, *sberla*, *scopeloto*, *papin*, *pugno*, *gropo*, *susin*, *rognolada*, *capelada*... ed altri ancora. 46) *se ingruma*, si raccoglie.

* * *

– Oè! no ve vergognè, bruto viliaco,
Bastonar vostra molie in sta magnera?
47) Finìla, bestia! che ve daga un fraco
De ricordarlo fin doman de sera. -

- Òla! che nova là? No, sior macaco,
Se mio marì con mi 'l vol far la guera,
El pol anca pestarme soto 'l taco,
48) Anca coparme a colpi de manèra,

No voio che nissun ghe daghi adosso,
Che nissun me lo trati de viliaco,
49) No go bisogno dei scartozzi. Posso

Anca vèderme in tera distirada,
Tajada a fete... E lei, corpo de Baco,
El fili drito via per la sua strada!

---

47) *un fraco,* un fracco, un sacco di legnate – 48) *manèra,* mannaia – 49) *scartozzi,* ganimedi, vagheggini.

4.

50) Povero fazzoleto nero e sbriso!
Vardè! la xe cussì sempre la dona,
La difendi la man che la bastona,
Chi la protegi, la ghe volta el viso.

Oh se un fazzoleton va in paradiso,
I angioli tuti ghe farà corona!
51) I ghe farà picar tuto 'l saliso
E fodrarghe de raso la poltrona.

Là tuti i patimenti el scontaria
E le strussie e le sberle e la passion
E i morsigoni dela gelosia...

52 I lo metarìa in sfasa nel Eliso,
Disendo: Gloria a ti fazzoleton!
Povero fazzoleto nero e sbriso!

---

50) *sbriso*, miseruccio, tritino, modesto — 51) *ghe farà picar tuto 'l saliso*, gli faranno picchiettare a nuovo tutto il selciato — 52) *sfasa*, cornice.

LE MARGHERITE.

Una serva andava a spasso
L'altra sera, per vacanza,
E una scorza de naranza
1) Tuto in tun la fa cascar.

Cori gente de ogni parte,
Oh cristiani! che spavento!
2) La xe' ndada in svanimento...
No i la senti respirar.

Presto presto! Qua infermieri!...
Tre dotori xe za in moto...
Una gamba... un brazzo roto...
Trasportèla al ospedal...

3) Ziti! pian! La verzi un ocio...
La se movi... La sta drita...
– El suo nome? – Margherita...
Ma no posso... stago mal... -

E i fa, lesti, per portarla.
4 Ma una guardia: *Indrìo, scenòri!*
Margherite i superiori
No permeti de portar. -

Questo scherzo satirico fu scritto all' epoca della dominazione austriaca, quando a Trieste l' i. r. polizia aveva proibito ai cittadini di portare margherite all' occhiello, perchè vedeva in quel fiore un'allusione sovversiva in omaggio alla regina madre. La poesia a suo tempo fu recitata in parecchie città d'Italia, suscitando ovunque ilarità ed applausi, e molti giornali la riprodussero. — 1) *Tuto in tun*, improvvisamente, ad un tratto — 2) *svanimento*, svenimento, deliquio — 3) *la verzi un ocio*, apre un occhio — 4) *indrìo, scenòri!* – Indietro, signori! *scenori* - è l'imitazione della pronuncia slovena delle guardie austriache che erano incaricate di eseguire gli ordini della i. r. polizia.

[1] EL MIO BUCI

I.

[2] Co vedo 'l mio picioto sganbetar,
[3] Rider, corer su e zo, ciorme 'l baston,
[4] Po vignirme darente a sbasuciar,
Con quel bel muso, sporco de carbon,

Co lo sento ore e ore borbotar
Quel mezo *volapìk* de su' invenzion,
Co 'l me vien, la matina, a stuzzigar,
[5] Fifandome: *Papà, buba, bonbon,*

Co 'l bati le manine per pregarme
De darghe un pochetin del mio cafè,
[6] O una bala de zucaro smoiada,

Voria star serio, ma no so frenarme,
Lo ciapo in brazzo, e là, cossa volè?
Lo basarìa per tuta la giornada.

---

1 *Buci*, vezzeggiativo d'affetto per bambini. *El mio Buci*, il mio bambino — 2) *el mio picioto*, il mio piccino — 3) *ciorme*, prenderm — 4) *darente*, vicino, d'appresso; *sbasuciar*, baciucchiare — 5) *fifandome*, piagnucolandomi; *buba*, *bonbon*, voci infantili, *buba* dolore, *bonbon* dolce — 6) *smoiada*, bagnata nell'acqua.

II.

Se ti podessi star sempre cussì,
Sempre a do ani e senza saver gnente,
7) Zogando e pastrociando tuto 'l dì,
Ronpendo tuto quel che ti ga 'rente!

Se te vedessi pianzer sempre, mi,
Solo per un bonbon, caro inozente!...
Ma vegnarà, pur tropo, anca per ti,
8) De strussiar, de sconbater fra la gente!

Amizi dopii come la zivola,
Zivete fine che te insenpiarà,
9) Fumi, ràdighi, invidie e tira-mola.,.

E per calmar la tu' disperazion,
In quela volta più no servirà
10) Nè un pùpolo de carta nè un bonbon!

---

7) *pastrociando*, sgorbiando, impiastricciando — 8) *strussiar, sconbatter*, faticare, combattere — 9) *ràdighi*, litigi, questioni, ma ha anche il significato di difficoltà, ostacoli (in veneziano ràdeghi) — 10) *pùpolo*, figura, pupazzo, incisione, vignetta.

[1] LASSÈ PUR....

Al putel apena nato
A dir mama se ghe insegna,
No 'l sa gnente, ma el se inzegna
Mama, mama a borbotar.

Se no basta papà e mama,
El ghe agiungi vin e pan,
E co 'l pianzi opur co 'l ciama,
Sempre 'l parla in italian.

[2] Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazzi pur dispeti:
[3] Nela patria de Rosseti
No se parla che italian!

---

1 La poesia *Lassè pur...* premiata in un concorso indetto dal Circolo Artistico nel 1893, e musicata dal maestro Silvio Negri, divenne popolarissima, e a Trieste come nell'Istria, a Fiume, in Dalmazia, durante l'epoca della dominazione austriaca, fu cantata per le vie ad ogni dimostrazione politica e lanciata come una sfida sotto il naso dei poliziotti — 2 *subii*, da *subiar*, fischiare, zufolare — 3 *Domenico Rossetti*, illustre giureconsulto e storiografo triestino, apostolo e vessillifero del nazionalismo italiano a Trieste. A ragione il Caprin lo definisce « il precursore ». Nacque nel 1774; morì il 29 di novembre del 1842. Nel 1810 fondò la società di *Minerva*, che è l'ateneo triestino e che vive tuttora, coltivando il nostro movimento letterario.

Po sui banchi dela scola
Scienze e letere l'impara,
Nela lingua la più cara
Che se possi imaginar.

E una volta grando e forte
La bandiera el spiegarà
Per salvar fin ala morte
Sta preziosa eredità.

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazzi pur dispeti:
Nela patria de Rosseti
No se parla che italian.

VII.

FELICE DI GIUSEPPE VENEZIAN.

Nato il 21 maggio 1856, morto il 29 settembre 1896.

Quando, nel 1891, il Circolo Artistico si fece iniziatore di un concorso di canzonette triestine, ottenne il primo premio quella famosa *Gigia, col borineto;* musicata dal maestro Ernesto Luzzatto, del cui testo era autore appunto Felice di Giuseppe Venezian, il quale si era presentato col trasparente pseudonimo « Un Venezian triestin ».

Il Venezian scrisse poi altre canzonette ancora; quasi sempre dall'intonazione patriottica; spesso velando l'allusione con garbato spirito simbolico, come nelle poesie *El matrimonio disgrazià* — *L'arivo del vapor* — *L'otimista*, ed in altre ancora.

Per soverchia modestia, non raccolse mai le sue poesie in un volume. Quando morì, vi provvide però il pietoso pensiero dei suoi famigliari, i quali diedero alla luce, in edizione ristretta, un piccolo fascicolo: *In Memoriam*, contenente i versi inediti di Felice di Giuseppe Venezian, parte in lingua, parte in vernacolo (Stab. Art. Tip. G. Caprin. - Trieste 1897), e li distribuirono agli amici.

L'ARIVO DEL VAPOR.

Xe tre ani che combato
Imbarcado sui vapori,
Ma lontan, el mio paese
No me scordo, e i veci amori.

Tante volte son in vista
Del Giapon e dela China,
E te vedo, Gigia, in sogno,
1) Andar su per Madonina.

Deghe drento, deghe drento,
Se sfadiga, ma se va;
2) Vegnarà quel gran momento
Che a Trieste se sarà.

Assai roba go za visto,
E la Grezia e la Turchia,
Inghilterra, Spagna, Egito,
E Brasil e Barbaria.

E la gente cola coda,
Abissini, Mori, Indiani,
Papagai in mezo ai boschi
Ciacolar che i par cristiani.

---

1) *Andar su per Madonina*, si intende salire la via della Madonnina: una delle strade dei rioni popolari di Trieste — 2) *vegnarà quel gran momento....* La polizia austriaca, nonostante i suoi occhi d'Argo, non si accorse dell'allusione politica, e lasciò correre il testo della canzoncina. Il ritornello, durante la guerra, in Italia, fu stampato sulle cartoline illustrate. *Quel gran momento*, venne il 3 di novembre del 1918. Ma il povero Venezian, che l'aveva vaticinato, già da 22 anni dormiva sotterra.

Deghe drento, deghe drento,
Se sfadiga, ma se va;
Vegnarà quel gran momento
Che a Trieste se sarà.

Ma lontan, in cavo al mondo,
Sempre a mente me vegniva,
El mio ziel, le mie montagne,
3) De San Bortolo la riva.

Là su e zo per la marina
Cole stele se parlava,
De passion i rusignoi
Sora i alberi trilava.

Deghe drento, deghe drento,
Se sfadiga, ma se va;
Vegnarà quel gran momento
Che a Trieste se sarà.

4) Dài, compari benedeti!
No lassè morir la fiama!
No sentì che la mia bionda
La xe stufa, la me ciama?

E ti, atenta ala lanterna,
Sta a spetar del molo in zima,
Sventolando el fazzoleto,
Che te vedo un' ora prima.

Deghe drento, deghe drento;
Se sfadiga ma se va;
Vegnarà quel gran momento,
Che a Trieste se sarà.

---

3 *de San Bortolo la riva*, San Bortolo era il nome antico della spiaggia di Barcola presso Trieste. — 4 *Dài*, su, orsù!

L'OTIMISTA.

Tuti rugna, tuti brontola:
1) Se va zo, ma col brenton;
Mi de far tanti miracoli
No ghe vedo la ragion.

La fortuna se rinova,
Vien el sol dopo la piova;
Xe question de bater duro,
La voltada vien sicuro.

Sarà ben che i nostri afari
Per adesso i vaga storto,
Mi me sazio de speranze
E me par de no aver torto.

La fortuna se rinova,
Vien el sol dopo la piova;
Xe question de bater duro,
La voltada vien sicuro.

2) Le speranze de Trieste
Ogi par sogni de mati,
Ma i xe sogni che un bel giorno
I se pol cambiar in fati.

La fortuna se rinova,
Vien el sol dopo la piova;
Xe question de bater duro,
La voltada vien sicuro.

1) *Andar zò col brenton.* È modo di dire poco usato oggi a Trieste. Tuttavia il Kosovitz nel suo « Dizionario del dialetto triestino » (Tipografia figli di C. Amati 1889), lo cita, e spiega: darla a mosca cieca — uscire di squadra. Il Venezian qui lo usa piuttosto nel senso di: si va, si precipita a rompicollo. E in questo senso è usato anche in dialetto e più volte lo si riscontra nelle commedie del Goldoni -- 2) *Le speranze de Trieste...* ecc. Anche qui il Venezian fu buon profeta.

BONA FORTUNA.

1) Gigia, col borineto
A caminar xe un gusto,
Da brava svelta, vestite
E vien con mi a San Giusto.

E là su quel mureto
2) Se sentaremo arente;
Coi oci parleremo
E cola boca gnente.

A Roma i ga San Piero,
Venezia ga el leon,
Per noi ghe xe San Giusto
3) E el vecio suo melon.

La luna ghe fa ciaro
Ai monti, al mar lontan;
Gigia, che bela note...
4) Guàntime per la man.

---

1) *borineto*, diminutivo di *bora*, il vento triestino; borea, boreale, vento di Nord-Est-Nord. 2) *arente*, accanto. 3) La comunanza dei simboli di Roma e di Venezia con lo storico San Giusto triestino, e il pensiero patriottico che questa comunanza aveva inspirato, trovarono subito l'eco di tutti i cuori quando la canzoncina fu cantata per la prima volta nella sala del Circolo Artistico, nel carnovale del 1891, e di là si diffuse poi e corse le vie della città. In quanto al *melon* di San Giusto, esso è la continuazione di un piccolo errore infiltrato nella tradizione popolare triestina. La colonna che sorge sul piazzale di San Giusto a Trieste regge una figura di forma conica che sembra sia piuttosto una pina, ma che il popolino battezzò per un mellone. 4) *guàntime per la man*, afferrami per la mano.

Pensar da quanti secoli
Quel campanil xe là,
5) Pensar che in quela ciesa
Me son inamorà!

A Roma i ga San Piero,
Venezia ga el leon,
Per noi ghe xe San Giusto
E el vecio suo melon.

6) Scòltime, bionda; el mondo
Te pol assai girar;
Cità come Trieste
Te stentarà a trovar.

Xe vero, tuto 'l giorno
Se sgoba in tel lavor;
Epur no se xe bestie,
Se ga qualcossa in cor.

A Roma i ga San Piero,
Venezia ga el leon,
Per noi ghe xe San Giusto,
E el vecio suo melon.

E quando vien la festa,
7) Lassemo ogni secada,
8) A Servola e a Proseco
9) Se fa la baracada.

---

5) *in quela ciesa me son inamorà*, anche il popolano del nostro poeta segue la teoria del Guerrazzi: che gli Italiani si innamorano in chiesa — 6) *scòltime*, ascoltami — 7) *lassèmo ogni secada*, lasciamo ogni seccatura, ogni briga — 8) *Sèrvola* e *Prosecco*, sono ville suburbane di Trieste, ove si fanno le scampagnate per bere il buon vino — 9) *la baracada*, la gozzoviglia.

[10] La ciribiricocola
Farse scaldar col vin,
E saldi in gamba, musica!
[11] El goto fa morbin.

A Roma i ga San Piero,
Venèzia ga el leon,
Per noi ghe xe San Giusto
E el vecio suo melon.

---

10) *la ciribiricocola*, termine scherzoso per dire la testa: ma è poco triestino. Fu importato qui a Trieste delle compagnie comiche veneziane e specialmente da Emilio Zago, che aveva, fra gli altri suoi intercalari preferiti: Te gira la *ciribicocola!* In triestino si dice piuttosto: *Te gira le carozzete*, hai le traveggole; ti gira il boccino, ecc. — 11) *morbin*, allegria, buon umore.

EL MATRIMONIO DISGRAZIÀ

Me scampa la pazienza,
No se pol esser santi,
Se tiro un poco avanti
1) Finisco col s'ciopar.

2) Sta baba dispetosa
Xe sempre in tuna guera,
La pesca soto tera
3) Ragion per tarocar.

A cavarmela ala svelta
Chi me insegna in carità?
Tuto l'oro che xe al mondo
Per godèr la libertà!

Za prima che spuntasse
I denti del giudizio
Son corso al precipizio,
Me son incadenà.

Volevo far el furbo,
4) Drizzarme un fià le coste;
I conti senza l'oste
Go fato. Ben me stà.

Anche di questa canzonetta, che fu musicata dalla signorina Angelina Chiesa, è evidente l'allusione politica. Il matrimonio... *disgrazià* è quello di Trieste con l'Austria. — 1) *s'ciopar*, schiattare — 2) *baba*, donna — 3) *tarocar*, litigare, brontolare — 4) *un fià*, un poco; *drizzarme un fià le coste*, rassettarmi un pochino.

A cavarmela ala svelta
Chi me insegna in carità?
Tuto l'oro che xe al mondo
Per godèr la libertà!

5) Coi fioi, go mile intrighi,
6 Per sparagnar parole
Li tegno nele scole
A forza de sudor.

A nozze contro genio
Ghe manca el fondamento,
Ghe vol per condimento
La droga de l'amor.

A cavarmela ala svelta
Chi me insegna in carità?
Tuto l'oro che xe al mondo
Per godèr la libertà!

5) *fioi*. figlioli 6) *sparagnar* risparmiare.

VIII.

UGO URBANIS

(BRUNO GUISA)

(Vivente).

È il geniale autore di varie canzonette triestine, delle quali scrisse ora soltanto la melodia, ora la musica e il testo.

La più celebre, e fors'anco la più indovinata, è *No steme tormentar*, premiata al primo concorso indetto dal Circolo Artistico di Trieste, nel 1891. La canzoncina, rispecchiante quel certo epicureismo ch'è una delle caratteristiche del popolo triestino, ebbe vivo successo, e varcò i confini di Trieste, diffondendosi in varie altre città d'Italia.

NO STEME TORMENTAR.

I.

Fazzo l'amor, xe vero,
Cossa ghe xe de mal?
Volè che a quindes'ani
1) Stia là come un cocal?

Se tuto el santo giorno
Sfadigo a lavorar,
Xe giusto che la sera
Me fazzo compagnar;
Fazzo l'amor, xe vero,
No steme tormentar.

II.

2) Vado a nudar, sicuro,
Cossa ghe xe de mal?
3) Co sto tantin de caldo
Xe più che natural.

4) Go el vestidin setado,
E se anca i vol guardar,
No son cussì malfata
De averme a vergognar;
Vado a nudar, sicuro
No steme tormentar.

---

1) *cocal*, alcione — 2) *nudar* nuotare — 3) *co sto tantin de caldo*, con questo po' po' di caldo — 4) *setado*, assettato, aderente al corpo.

III.

Vado a balar, xe vero.
Cossa ghe xe de mal?
Saltar a l'età mia
No xe un pecà mortal.

5) Se gira e se se sburta
6) E se se fa strucar,
Se torna a casa morte
E in piè no se pol star;
Vado a balar, xe vero,
No steme tormentar.

IV.

Vado su e zo pel Corso,
Cossa ghe xe de mal?
Go el moro che me speta
7) Tacà soto el feral.

8) El xe una macia, el scherza,
No 'l fa che stuzzigar,
No 'l vol che sti dedini
Se strachi a lavorar;
Vado su e zo pel Corso,
No steme tormentar.

---

5) *se se sburta* ci si spinge — 6) *strucar*, stringere, abbracciare — 7) *tacà soto el feral*, terno impalato sotto al fanale — 8) *El xe una macia* è un tipo ameno

V.

Vado al velion stasera,
Cossa ghe xe de mal?
Son giovine, son bela,
E semo in carneval.

In maschera se ridi
9) A farli bazilar,
E a qualchidun la zena
Se ghe la pol scrocar;
Vado al velion stasera
No steme tormentar.

VI.

(con vose de vecia)

10) Son vecia e son in tochi,
Questo ghe xe de mal,
Me tocarà, capisso,
Finir al ospedal.

Purtropo go finido
11) De farme cocolar,
E za che no i me guarda
Me sfogo a tabacar,
Ma chi bazzìla, mori;
No steme tormentar.

---

9) *a farli bazilar*, a farli ammattire — 10 *son in tochi*, sono a brandelli, cioè son ridotta in misero stato — 11) *cocolar*, accarezzare.

IX.

EDOARDO BORGHI

ODDO BROGHIERA

(Vivente).

È autore di parecchie canzonette triestine, parole e musica divenute popolari specialmente per merito della musica, spigliata e geniale.

Riproduciamo qui *La sessolota*, che ritrae al vivo un tipo popolare triestino. *Sessolotte* si chiamano a Trieste le ragazze occupate nei magazzini a mondare il caffè, la gomma, gli agrumi, ecc. Il vocabolo probabilmente deriva da *sessola* (mèstola, votazza).

LA SESSOLOTA.

1 De Rena, de via Giulia o via Remota,
De l'arsenal, de Greta, o de Rozzòl,
Xe tuto istesso, bela sessolota,
2 Te resti sempre quela, e chi te pol?

Ti xe fra i tipi strambi, antichi e veri,
El tipo triestin più ben stampà,
E come per Venezia i gondolieri
Ti xe per noi la gran specialità.

3 Mostricia! me inamoro co te trovo
A involtizzar naranze, in negligè,
In qualche magazin o al porto novo,
4 Fra droghe, gome, pevare e cafè

Cussì ti piasi e ti inamori tanti
5 Col strassino spontà, ma pur fedel;
6 Con una grossa strazza sul davanti,
7 Con do zavate e 'l sacco sul zervel.

---

1) *De Rena*, ecc., contrade di Trieste — 2) *e chi te pol?* e chi ti vince? chi può competere con te? — 3) *mostricia*, birbacciona, birichina — 4) *pèvare*, pepe — 5) *col strassino spontà*, con lo strascico sp[illegible]to, cioè non appuntato, lacero — 6) *strazza*, cencio — 7) *zavate* ciabatte.

Ti canti passegiando per le strade
8 Cole bandete longhe e 'l fior sul sen,
9 Nè lussi no ti fa nè spampanade;
Cussì ala bona, tuti te vol ben.

Quei oci, sessolota birichina,
10 Quel'anda, quel tuo far simpaticon.
Se pol giurar, xe roba triestina,
Bisogna dirte, dài, ti xe un bonbon.

---

8) *le bandete*, i cernecchi 9) *spampanade*, millanterie. Il vocabolario di Rigutini e Fanfani registra « spampanata » con l'annotazione « voce familiare » — 10) *anda* andatura.

X.

EUGENIO BARISÒN

(Vivente).

Pubblicò nel 1903 un volumetto dal titolo: *Falische, rime in dialetto triestino* Trieste - Tipografia della Società dei Tipografi editrice) Più tardi diede alla luce qualche buon sonetto sui giornali. Ma non è molto prolifico.

EL PITOR DE NATURA MORTA.

Lo vedè per la piazza in mezo ai fiori
1 C' una vecia sportela soto scaio,
Che 'l crompa rose, verze e pomidori,
2 Fragole, girasoi e reste d' aio!

Cussì missià fra serve e servitori
In mezo ala salata e al formaio
3. Lo ciogaria per uno de quei siori
4) Che 'l spendi tuto e no 'l li meti in taio!

5) Ma inveze 'l xe un pitor mezo spiantà
Che fiori 'l zerca e fruti dei più bei,
Per far dei quadri... che no 'l vendarà:

E quando in studio 'l meti zo i penei,
Visto che de magnar altro no 'l ga,
Pacifico 'l se magna... i sui modei!

---

1) *C'una*, sincopato di *con una*; *soto scaio*, sotto l'ascella — 2) *reste d'aio*, reste d'aglio - 3) *lo ciogaria*, lo prenderei — 4) *no 'l li meti in taio*, non risparmia (cioè non mette i denari nel salvadanaio — 5) *spiantà*, spiantato, disperato.

EL BASO.

[1] Cossa xe 'l baso? El baso xe una s' cioca
Fata de quatro labri che se toca!
Ora 'l xe dolze, tènaro, amoroso,
Ora fredo, ora caldo e delizioso!

Xe l'anima che va de boca a boca,
Che sora i labri se ga sempre un poca.
Xe un momento d'union, caro e gustoso,
Xe 'l pegno de l'amor de sposa e sposo!

[2] Se basa i fioi co' l' umide bochine.
Se basa i veci, i giovini, i sposai,
Se basa i puti cole signorine,

Se basa i siori e fin i disperai,
[3] E ala fontana po' le soldadine
[4] Le se struca e sbasucia coi soldai.

---

1) *una s'ciocca*, uno schiocco, il rumore proprio del bacio — 2) *i fioi* i fanciulli — 3) *le soldadine* le amanti dei soldati — 4) *se struca e sbasucia* si imbrattano e si bacucchiano.

EL GATO.

El mio gatin xe picolo e grazioso
1) E come un putelin zogatolon;
El xe ladro, el xe furbo, el xe goloso,
E al mondo no ghe xe più gran poltron!

Co 'l vedi un can, el xe tuto rabioso,
2) E pronto 'l sta per darghe zo un sgrafon,
Ma se 'l pol, el la fa de coragioso,
3) Scondendose in premura in t' un canton!

4) Coi bàcoli, coi sorzi e pantigane,
El xe in guera continua e no 'l se stufa,
Chè a un sorzo 'l ghe sta drio do setimane!

5) Ma quando 'l ga impignì la panza a ufa,
6) Sui copi dele case più lontane
El cori co le gate a far barufa.

---

1) *E come un putelin zogatolon*, baloccone come un bambino — 2) *un sgrafon*, una graffiata — 3) *scondendose in premura*, nascondendosi in fretta — 4) *bacoli, sorzi e pantigane*, blatte, topi e ratti — 5) *a ufa*, a sazietà — 6) *copi*, tegole.

XI.

FERRUCCIO PIAZZA.

A soli 37 anni fu immaturamente rapito ai congiunti ed alle muse, vittima di tubercolosi polmonare, il giorno 4 di maggio 1917, al Semmering presso Vienna, ove erasi recato per rimettersi in salute. Era nato in Trieste il giorno 3 di maggio del 1880. Aveva dato promettentissimi saggi della sua vena, pubblicando tre volumi di versi dialettali triestini, e cioè: *Vose del cor*, Tipografia Augusto Levi edit., 1903; *El mondo*, Tip. Morterra e Comp., edit., 1905; *Cative lingue*, Tip. Augusto Levi, edit., 1907.

NONA.

Nona, ti te ricordi! Ti te ricordi, nona,
Quando che iero picio e vignivo pianin
Ne ta tua camereta, davanti 'l tavolin,
1) E metevo un scagneto vizin la tua poltrona?

E ti te me vardavi de sora dei ociai,
Ti lassavi la calza, ti te sufiavi 'l naso,
E po ti te sbassavi per poder darme un baso,
E mi pronto disevo: « Nona, una fiaba... dài! »

E ti ti cominciavi: « Una volta ghe iera
Una regina bela e bionda come l' oro,
E un principe de Spagna voleva sto tesoro...
E con quel de l'Oriente el se ga messo in guera ».

2) E po ti la giravi e ti vignivi fora
Con nani gobi e storti ma boni come 'l pan,
Con draghi che gaveva sie teste e diese man,
E co ti la finivi, mi te disevo: « Ancora! »

Nona ti te ricordi? 'ssai tempo xe passà!...
Ogi son quasi un omo; e co vegno a pianin
Nela tua camereta, davanti 'l tavolin,
3) Rente la tua poltrona, come vinti ani fa,

---

1) *scagneto*, piccolo scanno, sgabello — 2) *e po ti la giravi*, e poi davi un altro giro al tuo racconto — 3) *rente*, vicino.

Ti xe ti che ti disi: — Conta qualcossa, dài!
E mi te conto alora quel che go drento 'l cor,
La fiaba tanto bela, la fiaba del mio amor...
E ti ti pianzi intanto de soto dei ociai.

— Senti, perchè ti pianzi, nona? — te digo alora.
E su de ti me sbasso per poder darte un baso;
Ti pronta ti soridi, po ti ti sufi 'l naso,
4 Ti pari via le lagrime e ti me disi: — Ancora!

---

4) *ti pari via le lagrime*, discacci le lagrime.

A UNA SIGNORA.

Bela signora, che la passa via,
1) Vestida meio come una regina,
La vardi, quela picia putelina
Che la speta che un soldo la ghe dia.

La vardi qua sta gente che strassina
2) Sti pesi, come mussi che i saria,
Oh no ghe fa vignir malinconia,
Vedendo sta miseria che camina?

Ah, ghe fa schifo a lei, quel che lavora,
Che xe tacai de polvere e sudor?
Ma i xe ben neti, basta che i se lavi!

Ma quel sporco, la sa, bela signora,
Che zerta gente porta in fondo al cor,
No xe acqua e savon, che ghe lo cavi!

---

1) *vestida meio come una regina*, vestita meglio di una regina. La forma *meio come* anzichè *meio che* è un idiotismo popolare, purtroppo infiltratosi nel dialetto; ma poichè ha qualche cosa di duro e di esotico, vorrei fosse evitato; anche in questo caso si sarebbe detto benissimo: vestida meio *che* (o *de*) una regina — 2) *come mussi che i saria*, come se fossero asini, (costruzione grammaticale un po' involuta).

LE SERVE.

Co le serve? Madona benedeta,
[1] Bisogna star atente, bazilar.
Ogi, una bona, chi la pol trovar?
— La me lo dighi a mi, siora Marieta!

Zinque in t'un mese go dovù cambiar.
[2] Una ghe roba; st'altra, 'na muleta,
La ga sempre un moroso che la speta;
La terza no ghe comoda 'l magnar!

— Ghe ne go vù mi una che, ogni mese,
Per andar a dormir col suo soldà,
La se fazea mandar sto telegrama:

Parti stasera, che xe morta mama!
Noi gavemo una mama: quela là
[3] Ghe ne devi aver 'vude almeno diese!

---

1) *bazilar*, ammattire — 2) *na muleta*, una ragazzina — 3) *diese*, dieci.

LA CONFERENZA.

La sala xe più ciara che de giorno;
Sie file de poltrone xe ocupade
De siore e signorine profumade;
Do critici, che gira e varda 'torno...
Qualche marì, che dormi, e qualche sposo
Fa de « pùblico scielto e numeroso!

Do batude de man: ecolo qua,
1) Vien el conferenzier: xe una velada,
Stivai de laca; e subito un'ociada
2) Svola sul manoscrito, co 'l lo gà...
E secondo che 'l xe più o meno grosso,
Più o meno resta 'l publico comosso!

Un sorseto de aqua e una tossida;
3) E po 'l scominzia; el disi quatro fote,
Roba vecia, stravecia e bonanote..
— Orpo che longa! Cossa, za finida? —
Un aplauso, un bancheto per la scienza...
Eco cossa che xe una conferenza!

---

1) *velada*, marsina — 2) *co'l lo gà*, quando lo ha — 3) *'l scomtinzia*, incomincia; *quatro fote*, quattro sciocchezze, quattro corbellerie.

I PROMESSI SPOSI.

I.

Oh bongiorno, signora; come va?
Xe tanto tempo che no se vedemo.
Xe 'na combinazion che se incontremo,
Perchè mia fia se sposa; no la sa?

— Noi no savemo gnente, no savemo.
Ma la me conti un poco; cossa 'l fa?
1) Chi 'l xe? la conti suso! — In verità
Xe proprio un gran partito, e ciò, speremo...

Un giovine modelo, de giudizio,
Pien de talento, bona posizion,
E po, coto, ma coto, cara mia!...

Ma lu no 'l ga un difeto, no 'l ga un vizio,
2) E bon che no ghe digo; massa bon;
Mi son più inamorada de mia fia.

---

1) *la conti suso*, suvvia ci racconti — 2) *massa bon*, troppo buono.

II.

(Otto giorni dopo).

— Ciò, co se disi le combinazion;
Adesso se incontremo ogni momento.
— Ben, la me conti un pochetin, che sento,
Coi sposi, no se parla, va benon?

— Se la vol che ghe digo, el xe un tormento;
Per ogni picolezza xe un muson,
3) El la cruzia che proprio fa passion;
El xe geloso, no 'l xe mai contento.

— Oh coss'che la me conta; ma, la sa,
Se go de dirghe tuto, go sentì,
De certe informazion che i me ga dà;

4) Gnente de tal insoma! — Go capì;
Meio che la lo lassi in verità,..
— Ma se xe quel che ghe disevo mi!

---

3) *el la cruzia*, la cruccia, la tormenta — 3) *gnente de tal*, espressione caratteristica del dialetto triestino per significare: niente di importante, nulla di speciale, nulla di straordinario.

MAESTRI E PROFESSORI.

Me passè ne la mente uno per un,
Come de la lanterna nei quadreti.
O mii primi maestri benedeti,
E mi no me discordo de nissun.

E penso a quela volta che putel,
Solo per far bacan vegnivo a scola,
E come un gropo me vien suso in gola,
E rimpianzo quel tempo cussì bel!

E mè ricordo i nomi tuti quanti,
E i soranomi che gavevi alora;
Soranomi ridicoli, che ancora,
Faria rider, mi digo, fina i santi...

1) Oh Pagnarol, oh Cicole in boleta,
2) Oh Parussola mio co l'ocio storto,
3) Oh Stropabusi, oh Ciodo, che conforto
Mi provo co ve vedo, e tì Polpeta,

4) E Fritola, e Buganza, e Susta e Naso,
5) Che cavre me parevi quela volta;
Vignì quà tuti, che nissun ne scolta.
Ve domando perdon, ve dago un baso!

Nomignoli di professori che il poeta rievoca. Tradotti in italiano, significherebbero: — 1) *pagnarol*, passero; *cicole* non ha alcun significato; dovrebbe essere lo storpiamento di qualche nome proprio — 2) *parussola*, cingallegra; nell'uso ha anche un significato laido — 3) *stropabusi*, letteralmente: tura buchi, cioè uno che rimpiazza, sostituisce un altro in qualsiasi occasione; *ciodo*, chiodo — 4) *fritola*, frittella; *buganza*, gelone, pedignone; *susta* molla — 5) *cavre*, capre, ma dicesi nel senso di persone malvage, di animo cattivo; *me parevi*: mi sembravate.

L' AMOR.

Cossa che xe l'amor? Signora mia,
'Sta quà, xe 'na domanda imbarazzante:
Su sto argomento, za Petrarca e Dante
Ga scrito dei volumi de poesia.

Una definizion? Ghe ne xe tante
Ma ogniduna ghe scondi una bugia.
L'amor, no se sa ben, cossa che 'l sia,
Se 'l sia un putin de oro, o 'l sia un birbante.

Per conto mio, l'amor, — che se intendemo,
Mi parlo dei amori de sta vita —
Xe, la più sana de le malatie,

E prima o dopo, tuti la gavemo.
Xe una parola, insoma, 'ssai pulita,
E che vol dir, un mar de sporcarie!

XII.

ADOLFO LEGHISSA

(Vivente).

Triestino. — Pubblicò nel 1906 una specie di poemetto giocoso: *El Teatro* (Tipografia Evaristo Bernardis editrice) in vernacolo triestino. Il poemetto schizza tipi e figurine del teatro *Verdi* di Trieste, ambiente bene conosciuto dall'autore, che vi fu un tempo occupato quale direttore dei cori. Ne riportiamo come saggio alcune ottave. Il Leghissa scrisse anche altre poesie d'occasione e canzonette, nonchè un poemetto dialettale in terza rima « *La fadiga d'un mortal* » (Trieste 1911 — Casa Editrice G. Mayländer).

EL PERSONAL DE TEATRO.

Omo posado e serio per natura,
Seco, ben fato, un pochetin nervoso,
Oci, bafeti e cavelada scura,
[1] In flaida e scarpe lustre come un sposo,
Quel che de tuto devi ciorse cura,
Che mai no 'l trova un'ora de riposo,
Xe quel ometo che vedè in orchestra,
Che fermo no sta mai co la man destra!

La vita 'l ga passado fra le crome,
Tra quarti, mezi quarti e acidenti,
Per quel, grasso no 'l xe, ma seco come
El legno che 'l ga in man, e fra tormenti
[2] El riva, quando 'l riva, a farse un nome
Per poder guadagnar, pò, con gran stenti
Ogni do mesi, quel che ga in un giorno
[3] Un tenor zigalon che no sa un corno.

Responsabile in tuto. Se un cantante
Xe duro come un pal e no se move,
Xe lu che no ghe insegna. El xe calante?
Lo ga stancado lu con massa prove;

---

1) *flaida*, marsina (Il vocabolo *flaida* deriva da *falda*)
2) *el riva*, arriva — 3) *zigalon*, da *zigàr*, gridare: sbraitone schiamazzatore,

Se 'l lo protesta, el ciapa de birbante,
Ghe vien adosso i fulmini de Giove,
Se 'l ziga un poco e che no 'l fa 'l macaco,
4) Xe qualchidun che ghe minacia un paco.

Lu xe sempre in lavor, o al pianoforte,
O in orchestra, col coro e co la banda.
O 'l prova che la luse no sia forte,
O che la scena no sia tropo granda,
O le comparse che no vadi storte,
O lampi o toni, tuto lu comanda!
El devi star atento e far la prova
Fin per posar un manego de scova.

Se 'l ga esigenze, se 'l ghe tien a l'arte,
Se 'l vol artisti e boni sonadori,
Le imprese e le agenzie lo lassa in parte
5 Disendo che 'l fa spender tropi bori.
6) Se 'l aceta cussì le robe scarte,
La stampa zerto no ghe buta fiori,
Cussì lu devi far l'economista
De una parte e de l'altra far l'artista!

7 St' altro che vien no se distaca tanto,
Per far el suo dover, da quel de sora
Senza acquistarse tanta gloria o vanto.
Xe un ometo che suda e che lavora,

4) *un paco* in questo senso, un rovescio di bastonate — 5 *tropi bori*, troppi quattrini — 6 *scarte* scadenti — 7) *st' altro che vien* è il maestro dei cori. Come si vede, la figurina disegnata finora era quella del maestro concertatore

Impinindo le zuche de bel canto;
Voi no lo conossè, no 'l vien mai fora,
El vivi fra le quinte, mi per questo
Un schizzo ve farò, ma 'ssai modesto.

Grassoto ma no tropo, ben portado;
Bon ocio, bon orecio e bon... palato;
Vestido a la moderna; petinado
8) A scartazzin; colar de pel de gato,
9) De baston e galosce sempre armado,
Pianista nè ben verde nè ben fato,
Ma praticon in tuti quei lavori,
Anca diriger l'opera, se ocori.

Oltre dei cori, primo suo elemento,
El ghe passa la parte ai comprimari;
In scena fermo lu no 'l sta un momento;
Col libro in man el cori drio i scenari;
El sona, el bati 'l tempo; el ghe sta 'tento
10 Che in batuda se movi i machinari,
Insoma, el fa de tuto, e a dirla franca,
Celebre no 'l sarà, ma guai se 'l manca.

---

8) *a scartazzin*, a spazzola 9) *galosce*, soprascarpe - 10 *in batuda*, in battuta, cioè in tempo giusto.

XIII.

FLAMINIO CAVEDALI

(Vivente).

Nel 1907 pubblicò il primo volume di versi in dialetto triestino, *Dopo el lavor* (Trieste, Tipografia della Società dei Tipografi). Più tardi, pur essendo assorbito dal giornalismo, scrisse versi vernacoli qua e là per i giornali. Durante la guerra pubblicò alcuni bellissimi versi patriottici nei giornali di Firenze, ove aveva preso domicilio, e questi versi furono riprodotti ed ebbero larga eco di successo. Dopo la redenzione fece ritorno nella sua Trieste nativa e fece ristampare, in un periodico settimanale, la collana di inspirati sonetti dialettali, *L'attesa*, ch'egli aveva scritto nel 1915 mentre si attendeva ansiosamente la vittoria dell'Italia contro l'Austria; e furono quei sonetti, sgorgati da un cuore italiano, un vaticinio, un lieto presagio. Il libro di Silvio Benco, pubblicato dalla Casa Editrice Risorgimento di Milano, in tre volumi, sotto il titolo *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, illustra ampiamente e con una prosa magnifica molti degli avvenimenti e degli stati d'animo accennati dal Cavedali nella sua collana di sonetti.

STORIELA VERA.

La incontravo ogni giorno, de matina,
Che la andava in no so che magazin,
1) Palida, delicata, scarmolina,
2) Ma assai graziosa, tanto un bel sestin;

El far e l'aria de una signorina;
E ghe tocava inveze (xe un destin?)
Per guadagnarse el pan far la fachina;
3) Con quei brazzeti! con quel petisin!

Po' tanto tempo no la go incontrada,
4) Me iero squasi za dismentigà;
Suo nono vedo un giorno per la strada:

« Bon giorno, caro nono, come el sta?
E la biondina dove la xe andada? »
El ga guardado el ciel e sospirà...

---

1) *scarmolina*, magra, esile — 2 *un bel sestin*, un bel farino, un fare garbato — 3) *petisin*, seno piccolo e delicato — 4) *dismentigà*, dimenticato.

XE QUA L'INVERNO.

I.

Xe qua l'inverno, fermi pei cantoni
1) De le contrade, co la su' foghera.
2) I castagneri brùstola i maroni
3) E i petorali bòi nela caldiera.

4) I pagnaroi cuciai sui cornisoni
I guarda malinconichi per tera.
5) Per zinque mesi adesso semo boni,
O neve o bora... e altro no se spera.

6) Beati quei che poi ben ben taparse
In t' un capoto, o che i sa andove andar
A ristorarse el stòmigo e scaldarse,

Ma ghe xe tanti che no pol trovar
7) Gnanca una strazza per invultizzarse
E un toco de polenta de magnar!

---

1) *foghera*, fornello, braciere — 2) *castagneri brustola i maroni*, i caldarrostai abbrustoliscono le castagne — 3) *petoraleri*, venditori di pere cotte; *petorali*, pere cotte; *boi*, bolliscono; *caldiera*, caldaia — 4) *pagnaroi*, passeri; *cuciai*, accovacciati — 5) *semo boni per zinque mesi*, ne abbiamo per cinque mesi — 6) *taparse*, rinchiudersi, rintanarsi — 7) *una strazza per involtizzarse*, un cencio per avvolgersi.

II.

8) Xe tanti inveze che i ga sie capoti,
9 Le stüe sempre piene de carbon,
Galine in te le tecie e vin nei goti,
E 'l palco caparado pel veglion;

Epur no i pensa che coi ossi roti
Xe tanti che se buta sul paion
Dopo zenà con due fasoi mal coti,
Studiando cossa i ghe dirà al paron

Co 'l vegnarà per incassar l'afito
10) Del cucio tropo basso per un can
(Chè cola coda el tocarìa el sufito).

Se penso, mi me morsigo le man:
Che mondo infame, ma chi mai ga scrito:
11) Per ti bonboni e per ti gnanca pan!?

---

8) *sie capoti*, sei pastrani — 9) *stüe*, stufe — 10) *cucio*, il canile, la cuccia — 11) *bonboni*, dolci.

L'ATTESA.

I.

El più bel mese de la primavera,
Magio, passava e se aspetava ancora;
Ma la vose del cor diseva: — Spera,
[1] I vegnarà: sto mese no va fora. —

Fissi i oci sul mar matina e sera,
Sempre a spetar cussì de ora in ora:
— I vegnara per mar... No, i vien per tera...
— Ma cossa i speta, un altro ano, alora! —

De note chi dormiva? Ogni momento
Pareva de sentir la canonada:
— Te ga inteso? — Mi no, xe stado el vento —

E passava la note sospirada
E un altro giorno e un altro in sto tormento.
Ah! povera Trieste, disgraziada!

---

1 *Sto mese no va fora*, non passerà questo mese.

II.

Che giorno, per noialtri, triestini:
Co se ga inteso urlar per le contrade:
2) — Fora i taliani — e co i « lecapiatini »
Ga scominzià a spacar lastre a sassade.

Sfogheve pur, rompè; ladri, assassini!
Ma quele lastre costarà salade:
Vol dir che i bersaglieri xe vizini!
Presto le sentirè, le canonade!

Xe sta come un sospiro de solievo.
3) Che schizzade de ocio in strada, e a casa:
4) Ah! stavolta ghe semo! Eh! mi disevo:

E ti che no te ieri persuasa:
« Dà qua la fiasca, moglie mia, che bevo! »
5) (Oberdan sorideva da la sfasa).

---

2) *lecapiatini*, il vocabolo è divenuto storico ormai, come il *sans-culotte* all'epoca della rivoluzione francese. *Lecapiatini* sono chiamati a Trieste gli austriacanti, i devoti alla Casa degli Absburgo — 3) *schizzade de ocio*, strizzatine d' occhio — 4) *ghe semo*, c siamo — 5) *Oberdan sorideva da la sfasa*. L' immagine di Oberdan, dalla sua cornice, pareva sorridesse.

III.

Finalmente dal mar, da Monfalcon,
Se ga sentì la benedeta vose:
El saludo aspetado del canon:
— Fradei, vignimo a ciorve zo la crose

No più el pianto del cuor, ma la canzon
Che acompagna le trupe vitoriose
A la battaglia per la Redenzion:
Che al novo Magio ghe darà le rose.

E no poder cantar, zigar eviva!
Viva l'Italia, viva el Re, Savoia!
Sin che se suga in gola la saliva.

I disi che se mori de la gioia:
No saria più a Trieste anima viva!
Chi gaveva paura più del boia?

IV.

6) El « Picolo » brusado, i triestini
7) Se divertiva col « Osservator
Costreto a publicar i boletini
E le trovate del governator.

Come fussimo stai tanti cretini,
I ne contava i ati de valor:
— I nemici cacciati oltre i confini;
Noi, solo un morto! — (E quel, de rafredor!)

Ma za la verità trova la strada
E la notizia se ga propagado
Assai più presto che telegrafada.

8 — Dove te cori? — Zo a marina vado...
— Cossa xe nato? — Vienghe a dar l'ociada,
Sventola el Tricolor d'Italia a Grado!

6) *el « Picolo » brusado.* Come è noto, la sera del 23 maggio 1915, quando giunse a Trieste la notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria, il governo austriaco per opera della plebaglia da esso prezzolata fece incendiare l'edificio del giornale *Il Piccolo* — 7) *l'Osservator. L'Osservatore Triestino*, il giornale ufficiale
8) *a marina*, verso la marina.

V.

E una matina i colpi de un motor;
E i oci, su nel ciel limpido e puro,
Frenando a stento i palpiti del cuor:
Passava un aroplan, drito, sicuro...

Oh, benedeto santo tricolor
Che te sventoli in alto nell'azuro·
L'imagine te xe del Redentor!
(Gavemo pianto tuti, ve lo giuro).

-- Una bomba!... Ma chè; iera el messagio
Che d'Annunzio mandava zo dal ciel
Che diseva: Fradei, deve coragio!

Oh, benedeto ti, nostro fradel,
Dio te compagni sempre in ogni viagio,
Fin a quel giorno che sarà el più bel!

VI.

El giorno dopo, zo un comunicato:
— Ieri una nostra squadra d'areoplani
Ha bombardato un campo trincerato
Uccidendo un milione d'Italiani.

Presso Gorizia, abbiamo ricacciato
Il nemico, che dopo sforzi vani
Si ritirò — più avanti — decimato.
Ah! bello quel « più avanti », fioi de cani.

Credè che i ne fazeva anche passion?
(Dài, se pensemo ben, xe un' ingiustizia;
Da l'aleanza ai colpi de canon....

Dopo tante proteste de amicizia
Saltarghe adosso senza remission
E piombarghe de colpo su... Gorizia...).

VII.

9 El disdoto de agosto, i patrioti
I ga volesto far dimostrazion:
Mocoli de candela e candeloti.
10 (Roba vanzada de le precession),

Quatro ferai coi vetri tuti roti,
Do trombe, un clarineto e un tamburon;
E zo pel Corso come i mascaroti
Co' l'alegria de la disperazion.

Do stanghe con do strazze zale e nere
Ghe dava l'espression de un funeral
11 A quel branco de scorze e de foghere.

— Evviva l'Austria — (m.... papagàl!)
Pareva che i cantassi el miserere
Per la morte del vecio carneval!

9) *el disdoto de agosto*: il 18 agosto ricorreva il genetliaco dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, di esecrata memoria — 10) *vanzada*: avanzata — 11) *scorze*: gente da poco; *foghere*: spiantati, disperati.

VIII.

12) Dal pergolo, Fries-Skene, che discorso!
Che parole de fogo, che espression!
Pareva de sentir parlar un orso
O un turco che ga perso la ragion.

(Ridi caval, ma te mastighi el morso:
Noi lo savemo, caro pantalon;
13) A Lìpiza una volta te xe corso:
Te torni presto a galopar, sta bon).

« Il monarca non fuol che i triestini
Continuino a parlare in italian;
Noi non suoniamo mica i mantolini!

(Te sentirà che orchestra, fiol d'un can;
Ch' el diavolo all' inferno te strassini!
Chi conossi altra lingua? zarlatan!)

---

12) *pergolo*, poggiuolo. *Fries-Skene*, il barone Fries-Skene il Luogotenente di Trieste durante il periodo della guerra — 13) *a Lipiza*, località presso Trieste, ove c' erano le scuderie imperiali.

IX.

Sua Maestà Apostolica Romana
Craziosissimamente si è tegnata
Di negar che Trieste sia italiana
E per Franz Joseph Stadt l'ha pattezzata

E fuole ancor la Maestà sofrana
14 Che « fia del Fico » sia tenominata
« Fia degli Absburgo » e fuol che la « fia Altana »
« Fia Francesco Giuseppe » sia chiamata ».

Credè che basti, cani de cadena,
A disfar venti secoli de storia
15) Che disi: « muss » un papagal de Viena?

Andè avanti cussì, zighè vitoria,
Adesso ve cantemo la Novena,
16 Ve acorzerè co sonaremo el « Gloria! »

---

14) *via del Fico* e *via dell'Altana*, sono stradicciuole di città vecchia, centri di case di mal affare. 15) *muss*, asino. 16) *ve acorzerè*, vi accorgerete.

X.

Semo arivadi a l'ultimo tormento:
Co' fa note se resta tuti in scuro;
17) Fame e per zonta, piova, neve, vento:
In nissun logo no te xe sicuro.

Te fa un passo, te speta el tradimento:
Sbiri, spioni, passa rente el muro
Come i cani co piovi; ognun sta atento
Se te fa el viso alegro o 'l muso duro,

Co riva el colpo de la canonada
Che rimbombar se senti in lontananza,
18) E che vol dir: — sta qua xe un' altra piada!

Deghe quela che val: soto la panza:
19) Quela che chi la ciapa più no sfiada.
Deghela forte! no xe mai bastanza....

---

17) *per zonta*, in aggiunta — 18) *piada*, calcio — 19) *chi la ciapa più no sfiada*, chi la piglia non fiata più.

XI.

Go imparà a leger nei comunicati,
Giorno per giorno so come la va!
Co se legi: — I nemici ricacciati —
Vol dir: bote de orbo in quantità.

— In un punto ci siamo ritirati: —
Vol dir che un regimento xe disfà.
Se te legi: — A nord-est siamo avanzati —
Vol dir, che no i pol moverse de là.

Per esempio xe scrito: — un contro ataco —
Te pol esser sicuro che vol dir
20 Che ghe gavemo dado un altro paco.

Chi che xe intelligente pol capir.
Chi no: lecapiatini oppur macaco....
(Ma no parlo, perchè i me pol sentir).

20) *un altro paco*, un' altra buona dose di percosse.

XII.

Go preparado intanto una bandiera
Che seben che mi stago in quinto pian,
Se la calassi zo la toca tera;
Spero che 'l giorno no' sarà lontan....

Ma alora, voio farla mi, la guera,
Go de menarle un poco mi le man
Sul muso a qualche remo de galera
Che per salvarse se farà italian;

Regolaremo più de qualche conto,
Se trovaremo ben, amizi cari:
Vedarè che in quel giorno sarò pronto.

Un ano de galera, due, magari,
Ma me voio saldar; e senza sconto,
Voio che la partita la sia pari.

XIII.

Al debole ciaror del mio lumin,
Che pena come Cristo sul Calvario,
Go aspetà l'ano novo a tavolin,
E 'l me xe capità giusto in orario.

Quanta esateza ne l'itinerario
Del viaggio per la strada del destin!
Go ciolto in man el novo calendario
E go stacado a sorte un foglietin.

Pasqua! la festa de resurezion...
Oh che rissusitassi anche Trieste!
Che sonassi a San Giusto el campanon!

Oh poderle passar le sante feste
Col Tricolor esposto dal balcon
Spelando el dindio: l'aquila a due teste!

XIV.

Che canonada! Questa xe vizin.
Savoia avanti! deghe, su, coragio!...
Che li vedemo presto far la fin
Che fa la neve co ritorna Magio.

Magio, bel Magio, verde, tepidin,
Ritorna presto, torna come el pagio
Che vien davanti al Santo baldachin;
Portine la novela, ti, el messagio:

Porta le ultime note de l' « orchestra »
Dai campi de la gloria e de l'onor.
Porta un fià de profumo de ginestra!

Porta con ti Vitorio Redentor!
Co' un rèfolo spalanca ogni finestra!
Dine de meter fora el Tricolor!

XIV.

GILDA AMOROSO-STEINBACH

(EX DIAVOLINO)

(Vivente).

Si fece conoscere dapprima per alcune canzonette, una delle quali, *Se me marido* (che comprendiamo nella presente raccolta) ebbe il premio in un concorso bandito dal Circolo Artistico, musicata dal maestro Michele Chiesa. *Ex Diavolino* diede poi alle stampe un volumetto di poesie in dialetto triestino, *Penelade*, (Libreria Ettore Vram editrice - 1913) che ebbe vivo successo. Nel periodo della redenzione della sua Trieste, ella diede alla luce, qua e là per i giornali, varie poesie d'intonazione patriottica.

LE DUE CUGINE.

I.

Xe note. Strade scure. Imbacucada
Nela « sortie de bal » de pano bianco,
Cola sua vecia mama sempre a fianco,
Carmela torna da una gran balada.

La bala sempre tanto! Cortegiada
Per l'eleganza e per el moto franco.
Ma cossa importa? Nel viseto stanco
Se pol leger la noia sconsolada:

Cossa servi vestirse? andar fra gente?
1) Za tuto passa e tuto se someia
E lassa un fredo in cor pezo che gnente.

La pensa inveze a sua cugina Lidia,
Che ga un marì, una casa, una fameia...
E dal fondo del cor ghe vien l'invidia.

1) *tuto se someia*, tutto si assomiglia.

II.

Xe note. Al scarso ciaro del lumin
Lidia, col picio al peto, varda inqueta
Verso la bianca picola cuneta
Dove se lagna l'altro putelin.

2) El ga la febre, el ga stropà el nasin.
3) El ga el respiro come una segheta!
4) Cossa ghe vien? La povera mameta
Pianze nêl darghe late al picinin.

Suo marì, in sono, dà una brontolada,
5) Po 'l torna a ronchizar tranquilamente
E Lidia sola fa la notolada.

Senza voler la pensa che Carmela
Sta balando a quel' ora alegramente
E la disi de cor: « Beata ela!

---

2) *stropà*, turato — 3) *el respiro come una segheta*, come una piccola sega, cioè rantolante — 4) *Cossa ghe vien?* che cosa gli viene? — 5) *ronchizar*, russare.

QUATRO DONE IN UNA CASA.

LA SIGNORA DEL PRIMO PIAN

La dormi fin le diese de matina,
Po la se fa *toilette* con aria stanca,
Avanti *déjuner* la ciol la china
Per svejar l'apetito che ghe manca.

Ogni giorno la fa la trotadina
Nel suo *coupé* cola cavala bianca;
La par una pupeta parigina
Co l'abito *tailleur* che la disfianca.

De sera in palco, in lusso come a Corte,
[1] La ga un diadema sui cavei rizzadi;
Ma sempre in zerca de una scossa forte

Per quei poveri nervi rilassadi;
Ghe infastidissi quel marì borghese
Che no xe bon che de pagar le spese.

1) *rizzadi*, arricciati.

MADAMA DEL SECONDO PIAN

2) La xe un toco de dona ben formada,
Bionda, de un biondo poco natural;
La ga un cagneto in casa e un papagal,
E del marì la vivi separada.

La xe sempre de mus'cio profumada,
La va ai velioni spesso in carneval;
3) Ma co xe giorno, la se ciol per mal
Se un giovine la ferma per la strada.

Ghe piasi assai la musica e i fioreti,
4 Per i fioi pici la ga un vero amor,
La ghe dà 'l soldo a tuti i povareti;

Ogni disgrazia ghe fa gran dolor:
Ma la gente fa zerti soriseti
Ciamandola una dona de bon cor.

---

2) *un toco de dona*, un bel pezzo di donna, una donna robusta 3 *la se ciol per ma'*, si offende, se n'ha a male — 4) *pici*, piccoli; *fioi pici* bimbetti.

LA SIGNORINA DEL TERZO PIAN

Alta e sutila ma con bele spale,
5) Con un museto schizzo birichin,
La studia nela « sesta liceale »
E ghe fa assai la corte un studentin.

6) La va al tennis, ai bali, al Comunale,
A un corso de pitura e de violin;
Ma per tuta la strada, fin le scale,
7) Ghe cori sempre drio quel moscardin.

La legi assai — romanzi specialmente —
E ale scene de amor la se figura
D'esser ela abraciada col studente.

8) Cussì le classi a scola xe un oror!
Ma le « seconde » no ghe fa paura:
Ghe basta esser la « prima » nel suo cor!

---

5) *museto schizzo*, musino camuso — 6) *al Comunale*, cioè al teatro Comunale (il teatro *Verdi* di Trieste) — 7) *moscardin*, bellimbusto, vagheggino — 8) *classi*, classificazioni.

LA DONA DE CASA DEL QUARTO PIAN

9) La riva a tuto: a tender la cusina,
Far la spesa, le camere, lavar,
10) Straponzer i abitini, sopressar,
E vestir quattro fioi ogni matina.

Bionda, grassota, rossa e picinina,
11) La se dòndola assai nel caminar;
E co la va un momento zo a comprar,
La se meti una vecia mantelina.

12) Ma co xe festa, i fa la baracada:
Davanti, i fioi coi stivaleti bianchi,
Ela col capelin, ben inguantada,

13) A brazzo del marì la scassa i fianchi,
La se diverti un mondo in ogni gita,
E la ridi, contenta dela vita.

---

9) *la riva a tuto*, arriva a far tutto, cioè fa a tempo a far tutto — 10) *straponzer i abitini*, rammendare i vestitini; *sopressar*, stirare — 11) *la se dondola*, si dimena (voce più veneziana che triestina — 12) *la baracada*, la gozzoviglia — 13) *la scassa i fianchi*, agita, scuote, in questo senso, dimena i fianchi.

MADAMA RICEVE.

Xe lunedì: Madama ga el gran giorno:
Sa tuta la contrada.
1. Se la vedi al balcon dispetinada
Fin dopo mezzogiorno,
2) Che la sbati, la forbi, la scoveta
E la magna velen cola serveta
(Vecia crose de tute le parone),
Che ghe sconquassa canapè e poltrone.

3 In quel giorno se magna a sofigon
4) Per esser presto pronte a la parada.
Madama la xe tuta in convulsion:
5 Dar la traversa bianca per la serva,
Meter quattro fioreti in un vaseto,
Cavar la mufa al vaso de conserva,
6) Dar l'ultima rangiada,
E po serarse in camera de leto,
Per far la sua comparsa dopo un' ora
In gran toalèt come una gran signora.

---

1. *dispetinada*, spettinata — 2. *la sbati*, sbatte, cioè, i mobili, i tappeti ecc.: *la forbi*, pulisce; *scoveta*, spazzola — 3) *se magna a sofigon*, si mangia in fretta quasi in modo da soffocare — 4) *per esser pronta alla parada*, alla parata, cioè al ricevimento delle visite — 5) *traversa*, grembiule — 6) *l'ultima rangiada*, l'ultimo assetto.

Sona la campanela, sona forte,
Xe visite sicuro: presto presto,
Le cori tute do, le sbati porte:
Oh Dio! che delusion!
Xe l'omo del carbon!

Dopo una dolorosa aspetativa
Sona de novo: ah si! stavolta si!
Xe siora Ciacoleti.
Saludi, complimenti, soriseti.
La sta ben? anca mì ».
La fa le tre domande de pramatica:
Cossa ghe par de sti tempazzi bruti?
Che bone idee la ga pel carnoval?
Come va a casa tuti?
La parla dele serve, dela moda,
La critica le amighe, ai scandaleti
7) Le ghe zonta la coda;
8) E intanto le se sbircia de traverso
Una 'l capel e l'altra i bucoleti;
9) E una pensa: « Che zesta!
E l'altra: « Quanto contrabando in testa!

Dopo un' oreta siora Ciacoleti
Se alza e se ne va:
Complimenti, saludi, soriseti,
10) Madama, apena sola, tira 'l fià.
11) La studa tuti i lumi,

7) *La ghe zonta la coda*, vi aggiungono lo strascico — 8) *Le se sbircia de traverso*, si sogguardano di traverso — 9) *che zesta!* che cesta! che paniere! — 10) *tira 'l fia*, tira il fiato — 11) *La studa*, spegne.

12) La coverzi de fodra ogni poltrona,
La se cava el bel abito
E la meti una vecia vestaliona,
Perchè per el marì
Xe bon anca cussì.

13 Co sto povero diavolo vien casa
Stanco de lavorar,
La zena no xe pronta.
14) Ma se solo el se ris'cia brontolar,
15) Madama salta su, nel vivo sponta:
Te pol spetar, me par, per un momento:
Iera giornada de ricevimento ».

—

12) *la coverzi*, copre — 13) *vien casa*, sincopato di viene a casa - 14) *el se ris'cia*, si arrischia, si azzarda — 15) *Madama salta su, nel vivo sponta*, scatta, punta nel vivo.

LA MOGLIE PERFETA.

Quei maridi xe proprio fortunadi
[1] Che ga intivà una moglie seria e onesta,
Senza lussi nè grili per la testa,
De quele done dei bei tempi andadi.

Sempre serada a casa sua la resta
Cussì i pranzi xe in punto cusinadi,
E i palcheti xe sempre ben lustradi.
La xe tranquila, economa, modesta.

Ma per lo più el marì de sta fenice
Xe tanto inamorà, tanto felice
E cussì sodisfado dela sorte,

Che apena che 'l incontra una doneta
[2] Vestida un poco in gringola e ziveta,
Eco che 'l ghe fa subito la corte!

1 *che ga intiva*, che hanno avuto in sorte. *No ghe ne intivo una*, non ne azzecco, non ne imbrocco mai una — 2 *in gringola*, in lusso, azzimata.

SE ME MARIDO...

(canzonetta).

Se me marido,
Gavè capido?
Vojo un bel puto
Ma più de tuto
Ch'el sia italian.

Vojo che 'l canti
Ch'el preghi i santi,
Ch'el parli presto,
E tuto questo
In italian.

1) Vojo ch' el possi
2) Coi oci rossi
3) Dirghe ai sui fioi:
Fè come noi,
4) Parlè italian.

Vedi osservazione al principio di questo capitolo. La canzoncina ebbe lieto successo e fu cantata per le vie, anche per merito del suo spunto patriottico-nazionale — 1-4 *vojo ch' el possi - coi oci rossi - dirghe ai suoi fioi - Fè come noi - parlè italian.* Voglio che possa dire, con gli occhi rossi dalla commozione, ai propri figliuoli: Fate come noi: parlate italiano.

[1] AI PUTEI TRIESTINI.

[2] O fioi beati, che godè Trieste
Nei giorni dela sua liberazion
E no gavè provado le tempeste,
Le infamie, el disonor de l'opression,
Pensè che sacrifizi e quante teste
Ga costado la nostra redenzion,
E benedì, per i passadi afani,
La bela sorte d'esser italiani!

O fioi, che vivarè liberi e forti
Nel regno de giustizia e libertà,
Savè che i noni xe vissudi e morti
Col santo sogno de italianità;
Savè quante ingiustizie e quanti torti
Pativa in gioventù i vostri papà,
[3] E tramandè ai nevodi più lontani
El giusto vanto d'esser italiani!

Fioi, che vedè da la matina a sera
Sventolar su Trieste el tricolor,
Ricordeve la forca zala e nera,
I martiri de Trento, de Belfior,

1) *Li putei triestini*, ai fanciulli triestini — 2) *fioi*, figliuoli, ragazzi — 3) *nevodi*, nepoti

Sauro, Oberdàn!... Giurè su la bandiera,
Pegno de fede, de speranza e amor,
Che no soportarè mai più tirani,
Mostrando al mondo d'esser italiani!

O fioi, che studiarè la patria storia,
Le vite dei eroi de libertà,
Adesso che godè la gran vitoria
Che za Dante e Mazzini ga sognà,
4) Basè le bele pagine de gloria,
I nomi sacri a l'imortalità
E, per i nostri Geni sovrumani,
5) Mostrève degni d'esser italiani!

---

4) *basè*, baciate — 5) *mostrève*, mostratevi.

EL MARÌ ELEGANTE.

Ogni matina xe una brontolada:
O l'orlo del coleto che ghe sega,
O le braghe no fa una bela piega,
1) O la camisa xe mal incolada;

2) O ghe par la giacheta mastruzzada,
3) O el ligambo de seda ghe se sbrega:
4) Diese fiochi li ingropa e po el dispiega
Per trovar la cravata più adatada.

Ma co 'l xe tuto pronto finalmente
Del figurin el par taiado fora
E per strada lo varda drio la gente.

5 Solo la moglie rugna, sta ignorante!
Cossa la vol aver de meio ancora
Che amirar sto marì cussì elegante?

1) *mal incolada*, male inamidata — 2) *mastruzzada*, incenerita — 3) *ligambo*, legaccio; *sbrega*, lacera — 4) *diese fiochi li ingropa*, ecc., prova a fare dieci nodi e poi li scioglie prima di scegliere la cravatta — 5) *rugna*, mormora, brontola.

MAMA.

1) El picio dormi in cuna queto queto
Dopo una note piena de lamenti;
Quanti afani per mi, quanti tormenti
Dal giorno che xe nato el mio angioleto.

E prima che qualcossa el me diventi
2) Gavarò de subiar per qualche aneto!
Ma de farme beato el ga el segreto
3) Quel bel muso de baba senza denti.

E dir che vegnarà quela giornada
Che una dona, mostrando un amor finto,
La me lo robarà con un' ociada.

4) Cico solo a pensarghe. Ben bonora
Me sento za de sòcera l'istinto
5) E me scominzia l'astio per la gnora!

---

1) *el picio dorme in cuna*, il bambino dorme nella sua culla — 2) *gavarò de subiar*, letteralmente *avrò da zufolare*, ma vale: avrò molto a penare, e sarà da correre molto — 3) *quel bel muso de baba senza denti*, quel bel faccione da vecchia senza denti — 4) *cico*, mi stizzisco, mi indispettisco — 5) *e me scominzia l'astio per la gnora*, e mi incomincia l'astio per la nuora.

XV.

AUGUSTO LEVI.

Triestino, nato il 13 di gennaio del 1855, morto il 10 di marzo del 1915. Scrittore dalla musa facilona, autore di romanzi popolari, di drammi, commedie, poesie, canzonette. Nel gennaio del 1915, pochi mesi prima che il male ond'era da anni minato lo traesse alla tomba, pubblicò un pregevole volumetto di versi in dialetto triestino – (Trieste. Stabilimento Art. Tip. G. Caprin).

POVERI VECETI!

Dò poveri veceti
No i voleva più al mondo tribolar,
E abraciai streti
I se xe andai negar.
Iera do onesti, boni
Come el pan, i sgobava
Tuto el giorno, e i campava
Se no da signoroni,
Cussì i se la passava
Ala meio, e ogni aneto
A furia de lavor, de economia,
I fazzeva el viageto,
Ma no i butava via.

Un giorno, — bruto giorno, —
1) Ga scominzià el lavor a scarseggiar;
I veci se ga dà la man atorno
Per poter rimediar;
Ma, oh Dio, la sartoria
Iera de stampo antico come lori,
E a poco a poco a poco xe andai via
Quasi tuti i lavori.

1 *ga scominzià*, è incominciato.

Garzone e lavorante
Dala matina a sera,
2) Iera spesso de bando,
De sabato la paga tuta intiera
De quando in quando
Mancava, e i do veceti
Impegnava, impegnava
Fin i lenzioi dei leti.
Ma tuto inutilmente;
No tornava el lavor,
E licenziar la gente,
Poveri, i ga dovesto con dolor.

Iera una bela sera,
Un bel ciaro de luna, un ciel brillante
De milioni de stele;
Cantava primavera
Le sue strofe più bele:
De amor el gran mistero
Nel peto de ogni amante,
E in cor dei do veceti
Colpidi da la sorte,
Come diamante nero,
Brilava la salvezza nela morte.

2 *de bando*, in ozio — È facile notare in tutta questa poesia un sapore troppo letterario; tuttavia la sentimentalità dell'argomento in parte scusa questa menda.

3) Da più de un'ora a tavola sentai
No i fazzeva parola.
Avilidi cussì noi iera mai,
El pianto ghe fazzeva gropo in gola.
Nudava i oci in lagrime, dal cor
I sospiri vigniva suso, come
El rantolo de chi sta per morir.
Che strazio! Che dolor
Che no ga nome!
Meio, meio finir!

-- Meio, meio morir, no xe altro scampo,
No la xe vita questa!...
Disi el veceto alfin, e come un lampo
L'istessa idea balena de ela in testa.
Tuti frementi dala comozion
I se alza, i se guarda fisso in viso,
E in un slancio de amor e de passion
I se abracia, i se basa...
Fata una volta la risoluzion,
I se vesti, i va fora, i sera casa.

I va, i va, i va, streti a brazzeto
Come do sposi che va a far l'amor;
I par contenti, i par, ma drento in peto
Incalza la tragedia del dolor.

3) *sentai*, seduti.

Xe el ciel tuto stelà, la luna viagia,
Susura el mar che rompi sula spiagia,
E par che zento vose
Lontane, misteriose,
Con cupa melodia
Canti dei do veceti l'agonia.

I va, i va, i va! Ecoli in mar,
L' aqua i piedi ghe bagna...
I se ferma... El veceto vol basar
L'ultima volta la cara compagna...
E avanti, avanti, avanti...
Xe una note de amanti.
Dei do veceti el cor palpita forte,
Splendi la luna che ghe bati in viso,
I fa l'amor adesso cola morte...
Dopo i farà l'amor in paradiso.

I va, i va, i va — za fin al peto
Xe l' aqua... fin al colo...
Un baso ancora, poveri veceti...
Un baso, un baso solo...
L' aqua se sera su do teste bianche,
Su quele anime stanche
Che no ga avù fortuna....
.... E tramonta la luna.

EL PORTONIER.

Chi più felice xe del portonier?
Lu nela vita no ga zerti guai,
No ghe manca per bever el bicer,
E in quanto a afito, nol lo paga mai.

Poco el lavora anca se el ga un mestier,
Ma de una cossa a lu ghe importa assai:
1) De leger, quando càpita el postier,
Le cartoline dei afitüai.

2) Lu con gran poligana e muso roto
3) Ale serve 'l ghe cava i passerini,
Tra la spuzza de pipa nel casoto.

Lu 'l conossi i segreti dela vita
4) A menadeo de tuti i su' inquilini
Dal primo pian insina la sufita.

---

1) *el postier*, il portalettere — 2) *poligana*, astuzia, politica, sagacia. Ma si dice piuttosto *polegana* ed è voce più veneta che prettamente triestina; *muso roto*, faccia tosta — 3 *cavar i passerini* o, più frequentemente, *cavar i passarini*, far cantare, cavare gli altarini, grattar la pancia alle cicale — 4) *a menadeo*, a menadito. Ma anche questa è espressione più veneta che triestina.

[1] LA BABA.

Tuto el giorno la brontola; per ela
No va ben gnente, tuto xe mal fato;
[2] La ghe taroca sempre ala putela,
Guai se un momento la carezza el gato.

[3] La serva, disgraziada, no fa tela,
La devi lavorar proprio a contrato;
[4] Vien zo la casa, vien, orcamastela,
Se per fatalità se rompi un piato.

[5] Tuto devi esser lustro come un specio,
[6] E se me intrigo mi: — Zito! la ziga,
Protetor dele serve, bruto vecio!

Pensa ai tui fati, qua son mi parona! —
Ma in segreto bisogna che ve diga
Che la xe in fondo una gran brava dona.

1 *La baba*, la donna, ma scherzosamente dicesi in senso di moglie. Qui vale: *mia moglie* in tono di scherzo quasi affettuoso — 2 *La ghe taroca, taroccar*, brontolare, sgridare — 3 *no fa tela* non ci riesce, non la azzecca — 4 *Orcamastela!* esclamazione come per bacco! poffarbacco! — 5 *lustro*, lucido — 6 *se me intrigo mi*, se mi immischio io.

VEDOVA.

Che dolor! che dolor! Che disgraziada!
No la se pol calmar, la fa pietà!
La pianzi come mata, disperada,
El marì ghe xe morto un' ora fa.

Giovine ancora, vedova restada,
Sola in sto mondo cossa la farà?
De lu la iera proprio inamorada,
Tuta la vita la lo pianzarà.

1) — Via, la se calmi, dài, iera destin... —
La conforta cussì una vedovela
Vistida in luto, ultimo figurin.

— Calma? mai più! sarò sempre in sto stato...
E guardando l'amica: — Ma che bela!
Sto vestito che sarta ghe ga fato? —

1) *dài!* via! suvvia! orsù!

XVI.

CARLO DE DOLCETTI

(AMULIO)

Vivente.

Giornalista. Prima della guerra scriveva nel battagliero « Gazzettino » di Trieste; e si fece fondatore di un periodico settimanale umoristico: « Marameo »; il quale, cessato allo scoppio della guerra mondiale, perchè non avrebbe potuto far scoccare le sue frecciate satiriche, ricomparve dopo la liberazione. Il Dolcetti è buon poeta vernacolo, specie nelle inspirazioni patriottiche. Non pubblicò alcuna raccolta di versi, ma diede alla luce alcune poesie, per lo più d'occasione, nel suo « Marameo », che è diffuso assai e bene accetto al pubblico dei lettori.

EL CAN CHE PARLA.

« Il famoso cane parlante *Don* ha testè varcato i confini della Germania per compiere una *tournée* nelle principali città degli altri Stati ».

(Dai giornali).

Dirè che no xe buli sti tedeschi
Co i ga fato parlar perfina un can;
Se 'l truco se ripeti, stemo freschi,
1) El mus più mus ne ciolarà la man.
Onori, premi, titoli
No xe per noi che un bel fogon de paia
Se 'l mondo fa miracoli
Davanti a un can che baia.
Un can che baia? El parla! el parla!... e subito
Interviste sui sfoi, bordei, bacani;
Diseme, e chi se scomoda
Per noi e i nostri afani?...
Un omo svola: — Splendido! —
Ma se l'ordegno no lo tien più su:
— Quel xe un usel mal pratico!... —
E chi ga avù, ga avù.

1) *mus*, asino: *ne ciolarà la man*, ci prenderà la mano.

Un altro vol nudar oltre a la Maniga:
[2] — Quel ga figà!... — Ma po' co no 'l riessi
[3] Che andar in...fondo: — Gnampolo,
El mar xe per i pessi!... —
Scoltème a mì: la pratica
La ve dimostrerà
Che se diventa zelebri
Co' le bestialità!
Guardè sto can: parlandove in cagnesco
El baia per tedesco
E 'l ga l'amirazion de tuti i popoli....
Bruti per noi sti ani
Se per poder aver vose in capitolo
Bisogna nasser cani!

---

2) *figà*, fegato — 3) *gnampolo*, stupidone.

1) CANDELA SOVERSIVA!

Xe passai oto giorni e sento ancora
2) El ribalton che ga provà el mio cor
Quando dal palo dela Tore, in fora,
Go visto sventolar el tricolor.

No savevo se dormo o se son sveio,
Vedevo come in sogno una realtà!
Ma tuto in t' un, cossa volè de... meio?
3) Una guardia me sburta e: — Fèsse in là!

No xe più dubio. A un conossente alora
Che iera là a do passi instupidì,
Ghe fazzo: — La xe andada in su bonora? —
A tiro. — E mi: — Che tiro ben riussì!

1) Su questa graziosa poesia, che fu ripubblicata dall' autore nel suo « Marameo » dopo la liberazione di Trieste, lasciamo la parola al poeta stesso: « Il 20 Settembre 1903, una Domenica in punto a mezzodì, fu fatto all' Austria, qui a Trieste, un bel Marameo! Con la complicità degli amici Umberto Menegazzi, Giuseppe Sandrinelli e il povero Pepi Sillani, ideai un semplice congegno: il capo di una cordicina assicurata ad un contrappeso fu legato intorno ad una candela accesa; consumatasi la candela fino al punto in cui era legata la cordicina, questa, strappata dal contrappeso, faceva salire sull' asta della Torre municipale la nostra santa bandiera tricolore che sventolò di lassù per circa un'ora. Il rinvenimento del moccolo acceso suscitò i più svariati commenti. Otto giorni dopo, pubblicai sul *Gazzettino* i seguenti versi » — 2) *el ribalton*, il sussulto — 3) *me sburta*, mi spinge.

E la fola zo in Piazza intanto ingrossa.
Tuta la gente co' la testa in su,
Co' una man... la domanda: — Come? Cossa? —
E co' l'altra la fa: — Resta lassù! —

Capita guardie che sta in guardia e guarda
4 Se i fioi che passa i xe scandalizai:
— *Nostro scior deretor sora alabarda*
Veder no piasi publichi scandâi! —

5 Un lugaro che cala in Piazza Granda
El pensa: — Go calado tropo in là.
6 E una pipa che un zerto odor la manda:
7 — No xe più afari. I me distudarà! —

E la fola se fa sempre più grossa
Tuta la gente co' la testa in su,
Co' una man la... domanda: — Come? Cossa? —
E co' l'altra la fa: — Resta lassù! —

Ma finalmente vien de tuta corsa
Una guardia... amaestrada a *secession;*
L'omo xe ancora in Piazza dela Borsa
Che le manete le xe za in porton!

A quatro a quatro la te fa i scalini,
E con ela se ràmpiga un pompier:
Che gusto mato tirar zo i cordini
8 Che cambiava la *cheba* in *belveder!*

4 *i fioi*, i ragazzi — 5 *lugaro*, luciferino, ma in senso figurativo; dal popolo triestino s. dicono *lugari* i tedeschi — 6 *una pipa* ecc., allusione agli sloveni, causa l'accento, in forma di pipa, che l'ortografia slava vuole sia posto su parecchie consonanti dei loro vocaboli — 7 *i me distudarà*, mi spegneranno — 8 *cheba*, gabbia.

Straza in sequestro! — Disi el polizioto.
Colpèvere mi 'desso troverò!
Ma, in quela, el vedi in parte un candeloto
Che... ridi e co' la fiama el fa de no!

— Candela disi no?... Per mi za basta,
Farò reporto nostro superior:
9) *Candela jè colpèvere e contrasta!*
10) *Mi ce fico candela in Via Tigor!*

27 Settembre 1903.

---

9) *colpèvere*, idiotismo, per colpevole — 10) *mi ce fico candela in via Tigòr*, via Tigor era la strada delle carceri. Con questi versi è imitato scherzosamente il barbaro modo col quale le guardie austriache maltrattavano la nostra povera lingua. Ed è satirizzata anche la loro mentalità. *Mi ce fico candela in via Tigòr*, vuol dire: « caccio agli arresti la candela perchè essa è la colpevole ».

PRESENTIMENTO.

Go avù un presentimento quela sera
Dandote un baso, prima de partir;
Sui labri tui, bagnai de pianto, iera
Come segnà col fogo el tuo sofrir:

« Che no dovessi più veder quel viso
E no sentir mai più la sua parola?
[1] Che nel tornar a casa, straco e sbriso,
Gavessi de trovar mia mama sola?...

Cussì xe stado!... Col pensier te sento,
Ma solo col pensier, vizin de mi!....
Quela sera, papà, el presentimento
De la tua fin, ti lo ga 'vù anche ti?

1 *sbriso* male in arnese, misero.

XVII.

GIUSEPPE STOLFA

(Vivente).

Modesto ma appassionatissimo cultore di studi, si fece conoscere per una diligentissima versione in dialetto triestino del primo Canto della *Divina Commedia*, versione alla quale egli dedicò i giorni più preziosi della sua vita. La vide e la approvò Attilio Hortis; se ne interessò Guido Mazzoni: Silvio Benco la volle stampare (prima di allora era rimasta affatto inedita) nel fascicolo IV di data 20 luglio 1918 del suo periodico letterario *Umana*, premettendovi questa annotazione: « *Crediamo di non ingannarci affermando che questo rifacimento dantesco è destinato a restare, per proprietà dialettale e nerbo e vivacità di espressione, uno dei migliori cimelii del dialetto di Trieste tra lo scorcio del secolo decimonono* (fu scritto nel 1889) *e il principio del nuovo secolo* ». Durante la guerra, lo Stolfa scrisse parecchi versi patriottici, che sono tuttora inediti e che faranno parte di una raccolta, intitolata: *Sfoghi e pronostici in tempo de guera* (1914-1918). Da questa raccolta togliamo un sonetto, scritto nel marzo 1915, mentre la città di Trieste aspettava, ansiosa, l'intervento dell'Italia.

GHE VOL PAZIENZA.

1) Xe quei che me dà dosso perchè credo;
E no basta convinto, son sicuro,
Bato sempre sto tasto e bato duro:
Che a nozze se andarà. Mi intanto vedo

2) Do galine e un castrà passai sul spedo
Rostirse su 'un bel fogo e me figuro
Che quando 'l rosto ben sarà maduro
3) Sarà la tola pronta e anca 'l coredo.

Ma prima che i lo tiri via del fogo
Bisogna ben prontarse e per prudenza
Darghe una man per capararse 'l cogo.

Parchè tuti lo sa par esperienza
Che a star vardar no se guadagna al zogo.
Ma a nozze se andarà; tempo e pazienza.

---

1) *Xe quei che me dà dosso*, ci sono di quelli che mi dànno addosso — 2) *do galine*, l'Austria e la Germania; *un castrà*, la Turchia 3) *tola*, tavola.

XVIII.

EDOARDO POLLI

(Vivente).

Triestino, poeta e letterato, pubblicò alcuni volumetti di versi in forma letteraria, che furono lodati dalla critica. È poeta piuttosto lirico. Soltanto negli ultimi anni si diede a scrivere in vernacolo, e durante la guerra diede alla luce un fascicoletto di rime triestine raccolte sotto il titolo: *Lanterna magica.* Un altro volume di versi dialettali ha in preparazione e questo si intitolerà: *Fra do sbari (Fra due colpi di cannone).*

EL SAPIENTON.

Con un far de dotor, che no ve digo,
1) In mezo a quatro sempi che lo inchina,
Podè veder, de sera e de matina,
In cafè, montà in catedra, l'amigo.

E là, sfogiando la sua parlantina
Davanti a quei che no capissi un figo,
2) El ghe consegna a tuti quanti un spigo,
De la naranza de la sua dotrina.

Me son ficado anca mi un giorno là,
Per tentar de scrocarghene una parte,
E son contento perchè go imparà

Che Saffo iera un romanzier persian,
Pitagora un' etrusca butacarte
E Zoroastro un senator roman.

---

1) *quatro sempi*, quattro sciocchi — 2) *un spigo*, uno spicchio.

L'APATICO.

El falimento del banchier Patachi
Lo manda a pico? E lui el disi: *Schiavo!*
El suo novo cassier ga alzado i tachi
[1] Con tuti i bori? E lui: El xe sta bravo!

[2] Va la molie con un pèr de macachi
[3] A far la mata? E lu ghe mola 'l cavo.
[4] Insoma, tute le disgrazie e i smachi
Lo lassa indiferente come un travo.

I xe vegnudi a dirghe che in sufita
Ga ciapà fogo, e, perchè 'l lassi el leto:
— Alzite, — i fa — se no ti vol brusarte!

Lui, mezo indormenzà, disi: — Che vita! —
E, dopo averghe pensà sù un pocheto,
El se rivolta de quel' altra parte.

1 *bori*, denari — 2 *un pèr*, un paio — 3 *ghe mola el cavo*, lascia correre, concede libertà — 4) *smachi*, affronti.

EL FILANTROPO,

1) El pesta 'l timbro, e vien el segretario.
« La comanda, signor comendator? »
— La cioghi un poco in man el calendario.
Doman no semo ai oto? — « Sissignor! »

2) — Me pareva anca a mi. Se no zavario,
Xe un ano che go perso el fio dotor.
Qualche oblazion pe 'l tristo aniversario
Ghe vol. Cossa la disi? — « Sissignor! »

3) — Bezzi e lista eco qua. La cori, sù,
Perchè le redazioni dei giornai,
Se la ritarda, 'verte no xe più....

Ga batù — Chi xe?... Un povaro?... In malora!
No i lassa in pase, sti pitochi, mai!...
La dighi che 'l paron xe andado fora.

---

1) *el timbro*, in questo senso: il campanello — 2) *zavario*, da *zavariar*, vaneggiare, essere fuori di senno; ma è vocabolo più veneziano che triestino. Il Kosovitz infatti non lo registra nel suo « Vocabolario-Dizionario del dialetto triestino » — 3) *bezzi*, denari.

XIX.

MARIA ASCOLI

(L'ANONIMA BRUNA)

(Vivente).

I versi di questa gentile scrittrice non furono mai raccolti in volume. Videro la luce soltanto, negli anni passati, nel « Piccolo della sera » di Trieste.

NOTE MEMORABILE.

De averme fato un dispiazer, pentì,
Iero lontan ch' el me ciamava ancora,
Ma mi svolavo via come la bora,
E pensavo: Bisogna far cussì.

Go batù duro per la dignità
Con grandi sforzi fin a carneval,
Ma al veglion dela Lega Nazional
Me son comossa e ghe go perdonà.

E quela note go provà nel cor
Come dona e patriota el più gran gusto:
Quel de sentir sonar l'Ino a San Giusto
Passegiando a brazzeto del mio amor.

Qui nessun vocabolo, crediamo, ha bisogno di nota. A proposito del veglione della Lega Nazionale soltanto sarà bene ricordare come esso sia stato, prima della guerra, il convegno carnevalesco più significativo e patriottico.

CANZONETISTA.

Canzonetista, tuta ravivada
Dai colori de l' abito e del viso,
Che te canti col tuo più bel soriso,
Movendote graziosa e indiavolada,

Te vedo, dopo, a zena, in un canton,
Con un viso de dona sconsolada,
[1] Star a veder se un omo in un'ociada
Te ofri un' ora... de consolazion.

Gnente! No va. Te par 'na dona seria
Col viso scuro soto la veleta...
Gnente. Nissun. Te va sola soleta...
[2] E drio i te disi qualche cativeria.

1) *un'ociada* una occhiata, un sguardo. — 2) *drio* dietro.

SCAMBIO DE REGALI.

Dal nostro viagio apena ritornai
(Iero stada in Carintia e lu in Friul)
1) Mi ala finestra e lu soto i ferai,
Scordavimo de averzer el baul.

2) El giorno drio, fra 'l verde protetor
Fazzevimo el seguente dialogheto:
3) — Picia, che bela! ma ti xe un splendor!
Ti sa, te go portado un regaleto.

— Che cocolo! un gatin de porcelana,
E mi, amor mio, per ti go un cagnolin.
Do simboli scambiai!... Che roba strana!
E i xe stadi profeti del destin.

---

1) *soto i ferai*, sotto i fanali — 2) *el giorno drio*, il domani — 3) *picia*, piccola.

XX.

VIRGINIA ASCOLI

(UNA TRAVETA)

(Vivente).

Sorella della precedente. Nessun volume di versi. Pubblicò ella pure, anni addietro, qualche poesia dialettale nel « Piccolo della sera ».

PER LA MODA.

A noi done ne piasi, confessemo,
Andar sempre ala moda e figurar.
Per questo qualche volta se adatemo
De farse anca un pocheto criticar.

Adesso po savè quel che ne speta?
Bisogna che imparemo a caminar.
1) La còtola i vol farne tanto streta
Che ghe volarà studio a no cascar.

Un signor che protegi el nostro sesso
Ga dito: Gnanca furbe no parè;
Gavè le man ligade... e ancora adesso
Pensè de farve ben ligar i piè!

Poesia scritta nel 1910 quando minacciava la moda dell' *entrave*
- 1) *còtola*, gonnella.

LA MISSION DELA DONA.

[1] Co le putele le ga destinà
De andar come impiegate in un ufizio,
Le credi che xe tuto terminà
De la vita de dona el sacrifizio.

Le benedissi l' emancipazion
Che ga creà la santa libertà,
Che ga messo la dona a paragon
De l' omo... che xe tanto fortunà.

Ma per creder bisogna anca provar.
E quando pochi mesi le xe stade
Soto una dissiplina militar,
Le xe tute avilide e disperade.

Rabiose assai per la disilusion,
Ghe toca dir coi omini cussì:
Che dela dona vera la mission
Xe solo quela de trovar mari!

1 [illegible] quando

XXI.

IDA FINZI

(HAYDÉE)

(Vivente).

Notissima e apprezzata scrittrice e giornalista triestina; autrice del romanzo *Faustina Bon* (Ed. Treves, Milano, 1913), di novelle, poesie, bozzetti, commedie, libri per bambini, ecc. Durante la guerra mondiale pubblicò nei giornali parecchi articoli di guerra che poi raccolse in volume (Ed. Treves, Milano), nonchè un libro di viva attualità: *I bimbi di Trieste* (Bemporad, 1918). In dialetto triestino scrisse pochissimo. Tuttavia vogliamo far conoscere una sua graziosa poesia vernacola, per mettere in luce un nuovo lato, finora sconosciuto ai più, del suo versatile ingegno.

L' INDECISO.

Xe proprio un tremendo quesito
Che perder me fa l' apetito.
La bionda opur la rossa opur la mora?
No posso risolverme ancora,
Deciderme proprio no so.

1) La mora la xe un strùcolo,
Neri oci e denti bianchi;
2) La ridi e la te ciàcola
Che mai no ti te stanchi.
La bionda la sospira
Che un' angiola la par;
3) La rossa la ve inpira
Un muso da basar.

Tremendo, tremendo quesito
Che perder me fa l' apetito.
La bionda opur la mora opur la rossa?
La xe una question tropo grossa,
Deciderme proprio no so.

1) *strùcolo*, specie di pasta dolce, metaforicamente vale: grassoccia, paffutella. Il vocabolo è frequente, in questo senso, anche nei poeti veneziani — 2) *ciàcola*, chiacchiera 3 *inpira*, *inpirar el muso*, arricciare il muso.

La mora ridi: « Guàrdilo,
Che presto che 'l se infiama!
La bionda disi timida:
« La parli cola mama ».
4) La rossa, sta mostricia,
Col suo naseto in su,
La sta a sentirme, seria,
Po la me fa: « Cucù!

Xe proprio tremendo el quesito
Che perder me fa l'apetito.
La rossa, opur la mora, opur la bionda?
Question tormentosa e profonda
Che proprio risolver no so.

Deme del cagadubi,
Deme dell' indeciso,
Davanti al suo soriso
Ragion ben me darè.
Sarìa rabià anca Pàride
A aver un pomo solo,
Quando le passa al molo
A brazzo tute tre.

Tremendo, tremendo quesito
Che perder me fa l'apetito!
La bionda opur la rossa opur la mora?
Sposèmene una, in malora!
Son pronto a sposar le altre do.

4 [illegible] bel faccetta, burichena.

XXII.

MARIA GIANNI

(Vivente).

La prof. Maria Gianni, fra le insegnanti triestine una delle più colte e studiose, ebbe, durante la guerra, a subire le persecuzioni più dure da parte del governo austriaco. Scoperta autrice di una poesia che dileggiava i forzati imbandieramenti dinanzi alle pretese vittorie austriache, fu, nell'agosto del 1915, arrestata, processata e poi rinchiusa in una fortezza a Lubiana. La stessa poesia, rinchiusa in una bottiglia, era stata dalla sua autrice affidata alle onde del mare perchè arrivasse ai fratelli dell'Italia già redenta. Maria Gianni scrisse poi con semplice e schietta sincerità le sue « Memorie di prigionia » che pubblicò in varie riprese nel periodico letterario triestino « L'Alabarda ». Ella diede inoltre alla luce un volume di poesie patriottiche, dal titolo: *Alto tradimento.*

Poco scrisse in dialetto triestino, ma di quel poco ci sembrano degne di esser conosciute la *Variante del putel apena nato*, scritta nel febbraio 1916 nel castello di Lubiana e *Molemo o no molemo?* scritta nel luglio del 1918 dopo la vittoria italiana del Piave. Perciò le riportiamo nel presente volume.

MOLEMO O NO MOLEMO?

Al *Quartier Generale*
Xe seduta segreta,
Che i parla dei Polachi
1) Ve *flocia* la « Gazeta ».

I parla de le bote
Che li ga ben conzai,
No i sa più da che parte
Andar zercar soldai.

2) Carleto al suo compare
Ghe disi: Cossa femo?
El Stato xe in malora,
Molemo o no molemo?

Tirandose i mustaci,
Vardando un dirigibile,
Quel altro ghe rispondi:
— Molar? Ma xe impossibile.

— Ma no ghe xe più viveri,
Xe svoda la cantina...
3) Prima de andar far pipe
4) Mi mazzo la galina.

— Perdemo la corona,
L'onore de la razza...
— La mia no val un soldo,
La xe de carta strazza.

1) *flocia*, *ve flocia*, vi dà ad intendere fanfaluche — 2 *Carleto*, l'imperatore d'Austria — 3) *andar far pipe*, fig. morire — 4 *la galina*, cioè l'aquila, lo stemma austriaco.

VARIANTE DEL „PUTEI APENA NATO „.

Anca i fioi apena nati,
Anca i veci imbambinidi,
I li aresta come mati
E i li fica qua in preson.

Se no basta fioi e veci
I te ciapa le putele
Tute quante, brute o bele,
Basta aver figà italian.

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazzi pur malani,
Vedarè che i Italiani
A Trieste i vegnarà.

In quel giorno de la guera
Nei cafè gavè robado,
E la *Lega* scassinado,
La *Ginastica* brusà.

'Desso el *Picolo* no parla,
1) Gavè fato el *Citadino*
2) El giornal *lecapiatino*
Che fa tuti stomigar.

Questa poesia è una specie di parafrasi della noti canzonetta triestina *Lassè pur....* I versi 15, 16, 17 alludono agli edifici della *Lega Nazionale*, della *Società ginnastica* e del giornale irredentista *Il Piccolo*, che furono incendiati dalla plebaglia austriacante, assoldata dal governo, la sera del 23 di maggio del 1915, quando giunse la notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria — 1) *Il Cittadino*, era il titolo di un libello governativo, sorto nel 1915 — 2) *lecapiatino*, austriacante.

Lassè pur che i canti e i subi
E che i fazzi pur malani,
Vedarè che i Italiani
A Trieste i vegnarà.

3) Quei che ziga come mussi
4) Che le *pigne* vadi abasso,
Che pulito i resta in asso,
Co cambiemo de paron.

5) Se l' Italia sui careti
Remenè, babe codine,
Andarà le cartoline
Col careto a rondolon.

Lassè pur che i canti e i subii
E che i fazzi pur malani,
Vedarè che i Italiani
A Trieste i vegnarà.

3) *mussi*, asini — 4) *pigne*, era il nomignolo che gli austriacanti davano agli Italiani — 5) sui carretti alcune donnicciattole vendevano, durante quel tristissimo periodo di costrizioni, cartoline illustrate dileggianti l'Italia e i suoi sovrani.

XXIII.

ALBERTINA SALOM-VENEZIAN.

Sono fresche ancora le zolle che ricoprono la salma di questa buona e pietosa signora triestina, rapita ai suoi cari e alla sua città a soli 43 anni, nel giorno 22 di gennaio 1920. Presidentessa della Società di assistenza e protezione femminile, la signora Albertina Salom-Venezian ne fu l'anima; l'opera sua fu assidua e costante opera di pietà e di rigenerazione morale, e specialmente fu dedicata a quelle istituzioni che mirano a salvaguardare le giovani dalle vie del vizio. In seno alla Lega contro la tratta delle bianche ella spiegò un'alacre e combattiva attività, inspirata a sensi della più alta umanità. Nei pochi momenti d'ozio che le generose sue iniziative le concedevano, la signora Salom si dilettava a comporre poesie sia in lingua sia in dialetto triestino. Di queste ultime diamo qui un piccolo saggio affatto inedito non indegno di figurare nella presente raccolta, — saggio che debbo alla squisita cortesia del dottor Antonio Suttora, segretario della Società d'assistenza e protezione femminile, il quale fu commemoratore e biografo affettuoso e riverente della compianta signora.

[1] COLOMBE...

Colombe bianche, negre e cenerine
Che sul orloio vecio de cità
E tuto intorno gavè fato i nidi
Svolando intorno per de qua e de là...,

[2] O cufolade solo le finestre
Gavè sintì de noi gioia e dolor,
Gavè assistido sempre a tuti i casi
Che più forte colpiva el nostro cor,

Gavè visto del nostro Munizipio
Tuti i ricordi cari via cazzar,
E 'l palazzo, dei ladri e dei spioni
L'albergo predileto diventar,

Gavè inteso là drento nele sale
Una lingua parlar che no capì,
Colombe care sempre abituade
Al dolce idioma che disi de sì,

1) Questa poesia fu scritta nei giorni della redenzione di Trieste (novembre 1918). La terza, quarta e quinta quartina ricordano le barbare trasformazioni del palazzo municipale fatte per imposizione del Governo austriaco durante il periodo del terrorismo — 2) *cufolade*, accoccolate, rannicchiate.

Gavè sintì la vose dela guera
Ne l'aria freda e cupa rimbombar
E la strazza del' Austria giala e nera
Dal balcon del Palazzo sventolar,

30 Po tuto in tun el grande cambiamento
Spetado tanto tempo alfin vignù,
E i soldai nostri santi e benedeti
Che qua a San Giusto xe vignudi su.

Colombe bianche, negre e zenerine
40 Che svolè in alto per de qua e de là,
Ben capì quel che pensa e quel che dise
In sto momento tuta la cità.

30) *tut' in tun* improvvisamente — 40) *che svolè* che volate

NOTA.

Dobbiamo alla cortesia dell'Editore Carlo Schmidl di Trieste l'autorizzazione di riprodurre il testo delle due canzonette *L'arivo del vapor* e *L'Otimista*, di sua edizione; ed alla Casa Editrice Ricordi di Milano il permesso di riproduzione del testo delle canzonette: *Bona fortuna, El matrimonio disrayzià, Se me marido, No steme tormentar, La sessolota, Lassè pur...*, di sua proprietà.

Tanto a Casa Ricordi che al signor Schmidl esprimiamo i nostri ringraziamenti più vivi.

INDICE

La poesia dialettale triestina . . . . . pag. V

I. - LORENZO MINIUSSI:

Sul caligo de sti zorni . . . . . » 3

II. - GIOVANNI TAGLIAPIETRA:

A Rossini . . . . . » 6
Per nozze . . . . . » 7
Al mio ràpsodo . . . . . » 8

III. - ALESSANDRO REVERE:

Dalla « Tergesteide » . . . . . » 10
I medici specialisti . . . . . » 13

IV. - GIGLIO PADOVÀN *(Polifemo Acca)*:

El capouffizio 19
Angelica e Medoro (fantasia) . . . . » 21
La striga galante . . . . . » 23
El sistematico . . . . . » 24
El spendacion . . . . . » 25
El parlator stentà . . . . . » 26
El sbragion . . . . . » 27
El pitor . . . . . » 28
El materialon . . . . . » 29
El medico a vapor . . . . . » 30
El sventadon . . . . . » 31
El teatro giazzera . . . . . » 32
Giuda . . . . . » 33
El magnapan . . . . . » 34
El Strabon de zità vecia . . . . . » 35
El nostro elemento . . . . . » 36

V. - GIULIO PIAZZA *(Macieta)*:

El fazzoleton . . . . . » 38
Le margherite 50
El mio « buci » . . . . . » 51
Lassè pur... 53

VII. - Felice di Giuseppe Venezian:
L'arivo del vapor . . . . . pag. 56
L'otimista . . . . . » 58
Bona fortuna 59
El matrimonio disgrazià . . . . . » 62

VIII. - Ugo Urbanis *(Bruno Guisa)*:
No steme tormentar . . . . . » 66

IX. - Edoardo Borghi *(Oddo Broghiera)*:
La sessolota . . . . . » 70

X. - Eugenio Barisòn:
El pitor de natura morta . . . . . » 74
El baso . . . . . » 75
El gato . . . . . » 76

XI. - Ferruccio Piazza:
Nona . . . . . » 78
A una signora . . . . . » 80
Le serve . . . . . » 81
La conferenza . . . . . » 82
I promessi sposi . . . . . » 83
Maestri e professori . . . . . » 85
L'amor . . . . . » 86

XII. - Adolfo Leghissa:
El personal de teatro . . . . . » 88

XIII. - Flaminio Cavedali:
Storiela vera . . . . . » 92
Xe qua l'inverno . . . . . » 93
L'attesa . . . . . » 95

XIV. - Gilda Amoroso-Steinbach *(Ex Diavolino)*:
Le due cugine . . . . . » 110
Quatro done in una casa:
La signora del primo pian . . . . » 112
Madama del secondo pian . . . . » 113
La signorina del terzo pian . . . . » 114
La dona de casa del quarto pian . . » 115
Madama riceve . . . . . » 116
La moglie perfeta . . . . . » 119

Se me marido... (canzonetta) . . . . . pag. 120
Ai putei triestini . . . . . » 121
El marì elegante . . . . . » 123
Mama 124

XV. - Augusto Levi:

Poveri veceti! . . . . . » 126
El portonier 130
La baba . . . . . » 131
Vedova 132

XVI. - Carlo De Dolcetti *(Amulio)*:

El can che parla . . . . . » 134
Candela soversiva! . . . . . » 136
Presentimento . . . . . » 139

XVII. - Giuseppe Stolfa:

Ghe vol pazienza . . . . . » 142

XVIII. - Edoardo Polli:

El sapienton . . . . . » 144
L'apatico . . . . . » 145
El filantropo . . . . . » 146

XIX. - Maria Ascoli *(L'anonima Bruna)*:

Note memorabile . . . . . » 148
Canzonetista 149
Scambio de regali . . . . . » 150

XX. - Virginia Ascoli *(Una traveta)*:

Per la moda . . . . . » 152
La mission de la dona . . . . . » 153

XXI. - Ida Finzi *(Haydée)*:

L'indeciso . . . . . » 156

XXII. - Maria Gianni:

Molemo o no molemo? . . . . . » 160
Variante del « Putel apena nato » . . . . » 161

XXIII. - Albertina Salom-Venezian:

Colombe... . . . . » 164

Nota 166

BINDING JUN 4 1963

PQ
5923
T7Z5
1920

Piazza, Giulio (ed.)
Trieste vernacola

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY